



L'Essere nudo perciò non solo non è un limite esterno a me, ma non è nemmeno un limite esterno alla vita. Essere nudo è un limite interno alla mia vita. La strategia di questo discorso affronta dei luoghi nodali della tradizione filosofica, affronta l'argomento del *Cogito* cartesiano: penso dunque sono.

Derrida commenta la formula cartesiana dicendo che Descartes dice di essere pensiero.

Derrida dice invece di essere vita.

Dice di essere un vivente, un animale:

L'animale che dunque sono?.

La vita che dunque sono.

‘Sono la vita’: l’animale è lo schermo e la cerniera di tale affermazione.

L’assenza di parola negli animali ci perseguita, l’uomo è dopo l’animale. Lo segue. Questo *dopo* della sequenza, della conseguenza, o della persecuzione, non è nel tempo, non è temporale: è la genesi stessa del Tempo’.

Il Tempo non è l’ambito di scorrimento dei pensieri e degli atti degli uomini, ma il limite interno alla mia parola. Il tempo cioè occupa lo stesso luogo (?) del mio non sapermi che è in rapporto al mio essere vivente.

Il concetto di essere generato costituisce insieme il sorgere della responsabilità che è anche, al tempo stesso, colpa e debito. Fa parte della responsabilità come aspetto originario della vergogna e del pudore interrogarsi sull’animale in quanto parola.

L’animale, che parola!

Derrida conia ironicamente il termine *animot* (ani – mot) come una modalità linguisticamente più rigorosa di nominare l’animale. L’animale infatti, diverso da me e fuori da me, si costituisce in quanto parola, ‘una parola, l’animale, un nome che gli uomini hanno istituito, un nome che essi si sono presi il diritto e l’autorità di dare all’altro vivente’.

Non c’è l’animale, ma ci sono dei viventi, in rapporto storico, con l’uomo. L’animale è una parola con cui l’uomo si assicura di un dominio su di sé.

Questa strategia di attraversamento dell’animale come parola, dell’*animot*, è in grado di spiazzare radicalmente

il clima culturale e il dibattito odierno sul rapporto tra l'uomo e l'animale, la questione della parola nell'animale.

I filosofi che interroghiamo (da Aristotele a Lacan, passando da Descartes, Kant, Heidegger, Lévinas), tutti dicono la stessa cosa:

'l'animale è senza linguaggio'.

O, più precisamente è senza risposta, intendendo per risposta qualcosa che si distacca precisamente e rigorosamente dalla reazione:

'gli animali sono privi del diritto e della capacità di rispondere'.

E quindi anche di tante altre cose che sarebbero il proprio dell'uomo.

Gli uomini sarebbero innanzitutto quei viventi che si sono dati la parola per parlare univocamente dell'animale e per designare in lui quell'unico essere che sarebbe rimasto senza risposta, senza parole per rispondere. [...] Dipenderebbe da questa parola, o forse si coagulerebbe in questa parola, l'animale, e gli uomini se la sono data con l'intento di identificarsi, di riconoscersi in vista di essere ciò che si dicono di essere, degli uomini, capaci di rispondere e rispondenti al nome di uomini.

L'animale in quanto 'parola' costituisce, nella logica di tale discorso, il punto e il mezzo identificativo della coscienza di sé.

L'animale in quanto 'parola', sottolineo, in quanto parola è lo strumento dell'identificazione come nominazione di sé. Non si dà la parola 'uomo', non si dà identità come uomo al di là della relazione strutturale con la parola animale. A quell'animale indicato dalla 'parola animale' è originariamente tolto, con questo atto, il 'potere della parola'.

Preventivamente al fatto che l'animale non parla.

Che l'animale si ostina a non parlare.

Femminile... maschile [La... le] Ricordo il titolo proposto per il seminario di quest'anno: la bestia [femminile: labête] e il sovrano [maschile: le souverain]. La, le. Naturalmente cercherò di giustificare questo titolo man mano che procedo, passo dopo passo, forse furtivamente, come un lupo [peut- être à pas de loup].

A passo di Lupo...*.

[* Premessa e obbligato 'passo' della presente introduzione nella successiva differenza posta ed esplicitata nei contesti della Logica a cui mi attengo nel dovuto distinguo per il Sentiero fin qui seguito, e quindi disquisito come finalizzato dalla Metafisica entro il superamento di qualsivoglia *dogma e/o dogmatismo* imposto da un presunto errato razionalismo in-scritto nel fallace 'progresso', successivamente riproposto nel più maturo contesto d'un dibattito filosofico sottratto alle false ragioni del dominio. Ed infine 'ereticamente' approdato ad una condizione Teologica qual Cima sottratta dall'odierno abisso in cui precipitata la civiltà (*l'animale che dunque sono, la vita che dunque sono*); seppure inevitabilmente consumato dalla Parola, o meglio ancora, 'masticato' qual atto di improprio '*consumo*' nella presunta differenza detta, per ugual medesima sopravvivenza.

(Talvolta esprime molto di più il Silenzio di Madre Natura che l'inutile 'verbo' della parola sottratta al suo vero Dio!)

Ne più ne meno il distinguo da cui la bestia e successivamente l'uomo, la qual bestia anch'essa consumando con ugual appetito, mai precipiterebbe l'umano' nell'abisso dell'estinta parola saziata dall'ululato di una ingorda sopravvivenza in nome e per conto del dominio assoluto.

In quanto simmetricamente l'intera Natura, compresa la 'povera bestia', ben consapevole, anche nelle forme più primitive dell'intento di cui assieme ricondurre alla prospettive confacenti ai principi e diritti perduti fors'anche mai concessi, del pericolo di ciò che impropriamente viene definito 'umano' in uso alla 'parola'; ovvero nel presunto distinguo espressivo della capacità, e non solo espressiva, della grammatica che al meglio lo contraddistingue dalla bestia detta, avendo udito più che ammirato nei secoli di Storia di cui entrambe partecipi, uno parlante e l'altro sordo-muto, circa l'eterna menzogna elevata al dominio della specie in difetto di pronunzia della stessa.

Pur ammettendo nell'ordine progressivo l'1 derivato dallo zero assoluto!

Scrivevo nel mio *Eretico Viaggio...*

La nebbia, come dicevo, lentamente si dissolve e non certo su questa vallata ma simmetricamente anche nell'intero Universo da quando lo Spazio e il Tempo nati, lasciando presagire un Infinito e Finito nella visione di cui l'uomo come la materia si compone per sua natura, anche se l'amico Fechner ha postulato nella fisica scienza tradotta non essere sufficiente binocolo o microscopio della detta in quanto vi sono occhi e Spiriti che sanno vedere quanto affolla e non solo respira sulla Terra, ed Anime immortali palesare per quelli infinita e certa dimensione con cui possiamo riconoscere la vita.

Pian piano siamo progrediti dal nucleo dell'Abisso stratificato nei geni della nostra coscienza e il maestro che al confine ci ha accolto ha fornito illustre quanto ragguardevole esempio, se pur sofferto, ma questo amici miei è il terreno comune (ed anche il gioco) di chi spazia in molteplici saperi, in più strati della terra, e con essa, la natura qual fine comporre l'uomo.

Ragion per cui ora ‘scaliamo’ la Terra e al contempo ragioniamo la sua evoluzione anche se la coscienza rapita protesa e divisa verso l’artistico **di cui nulla la parola**, ma da quella, scorta l’onda della luce elevarsi in mirabile condizione, se sia la mano di un Dio o caso dalla materia evoluto è pur sempre amletico conversare con il proprio ed altrui spirito...

La vediamo nascere nei profili impercettibili che il sole nella preghiera, oppure, ‘atomistica’ scienza, ci fa scorgere e non più solo il borgo con i suoi trascorsi accidenti e strani accadimenti e macelli di cui alla stampa abbiamo annoverato, **ma anche le pietre** con cui costruito quanto ammiriamo, o ancor meglio, nella ‘progressiva-regressione’ detta preghiamo...

In quanto pur salendo scendiamo nei geni della comune Memoria di cui composta la vetta...

Nella mia apostasia rendo come un tempo omaggio e presiedo il femore del santo, solamente che qui ho sostituito i parametri dell’atto dovuto non con ateo principio ma con un regno con più ampio respiro.

Quindi scorgiamo pian piano il borgo nei tratti salienti di cui appena immaginiamo la prospettiva, mirabile visione mirabile armonia, nella volontà di percepire e cogliere il tutto da quando un mammut o un elefante transitato, nella reale sua comprensione, e tutto ciò facente parte dell’intero ecosistema che Madre Natura ci ha offerto da quando l’uomo capace di Logica e Pensiero: siamo regrediti con quello **ed anche ad un lupo**, senso dell’animale che è in noi progredito, almeno così dicono (ed è certamente vero in quanto non l’ho certo appreso da un Eretico approdato ad ugual pensiero ma proprio in ragione del lupo con cui divido gioie e dolori, ed anche l’infinito amore di cui l’uomo incapace per sua Natura verso questa prima pietra fossile antico su cui posta incisione circa la comune appartenenza al medesimo rifugio).

La vista pian piano si fa' più nitida ed il sole compone quando appena percepito con l'intuito dell'intelligenza accompagnato dalla logica, almeno così il Divino (e non solo il filosofo) ama suddividere e contemplare tutte le scienze... E quanto di ciò, prima irrazionalmente solo con l'intuito dalla fatica e nella bellezza, salita e al contempo discesa verso il nostro io, percepiamo e descriviamo nell'armonia dei sensi della primordiale pace interiore **pari ad un nulla qual punto della fuga**, prima parola da quello nata.

Ora la stessa si compone e scompone in piccoli dettagli di luce riflessi nell'ottica estensiva (della conoscenza qual evoluzione posta) rispetto alla progressione della spirale cui il presente e globale motivo... e certo non solo del Viaggio detto.

Gradualmente ciò che appare sono sfumature di luce più definite e puntinate le quali superano in uguale consistenza dalla cima contesa e tradotta, in infinite ed ugualmente prospettiche armonie, ridotte però, alla condizione della stessa quale 'visione e lettura' divenuta nello stesso tempo Opera all'icona (del sapere) di cui rende miglior e più completa prospettiva...

In maniera impercettibile focalizziamo l'armonia percepita nata dal diradamento dell'universale nebbia in punti infiniti non curanti della prospettiva ma rivolti solo alla visione di quanto la stessa (luce) conferisce all'occhio (inteso come conoscenza di quanto ricercato sperimentato e sempre pur accertato prospettando all'irrazionale margine esiguo di consistenza ed appartenenza: i tempi mutati ma quantunque evoluti da quando il Giamblico anche in quella - e non paradossalmente - esplicitò [neoplatonico] motivo e conoscenza...).

Un superamento della trasandata ed apparente disarmonia di un 'impressione' circa i fenomeni della vita

tradotti e riflessi in un panorama vasto [della qual luce è pur sempre duplice ed inspiegato motivo], ed ora raccolti unicamente nella luce della scienza divenuta comprensione del tutto ammirato.

Ciò, si badi bene, non vuole essere un difetto e neppure una critica, solamente una presa di coscienza dell'isolato motivo che fanno di codesti 'filosofi' della scienza accompagnati alla simmetria, paragone di ugual arte trasposta, il fattore zero di una più ampia prospettiva che pur svelandola esula da quella...

E nell'irrazionalità di ciò che non compreso, di quanto, cioè, il nostro puntinato equilibrio vuole svelare, e di quanto ancora non del tutto espresso dal simmetrico dipinto, conformando, così, nella natura della luce osservata il doppio suo principio.

...Così non facciamo che dar ragione della nostra universale pazzia nell'aver confermato che non è sufficiente prospettiva* e luce per svelare qual si voglia mistero, bensì una capacità di coniugare ed elevare la dimensione a ciò di cui non visto, solo percepito, nel contesto che fanno della vera evoluzione un gradino più elevato per la globale comprensione... nella stasi cui l'opera compone la propria visione...

* *Zero e infinito* furono in senso stretto al centro del Rinascimento. Allorché l'Europa si riscuoteva dal sonno dei Secoli Bui, questi concetti – il nulla e il tutto – avrebbero demolito le fondamenta aristoteliche della Chiesa e aperto la strada alla rivoluzione scientifica.

Sulle prime la Curia romana non avvertì l'insidia, e alti dignitari ecclesiastici si cimentarono con le pericolose idee, benché queste minassero il fulcro medesimo di quella filosofia tanto grata alla Chiesa; lo zero fece capolino al centro di ogni dipinto rinascimentale, e un cardinale dichiarò che l'Universo era infinito, senza limiti.

Ma d'infatuazione si trattava, e non era destinata a durare. Come la Chiesa si sentì minacciata, si trincerò nuovamente dietro la vecchia dottrina filosofica che così bene l'aveva affiancata per tanto tempo. Ma era troppo tardi: lo zero aveva ormai preso piede in Occidente e, nonostante le pontificie obiezioni, la sua forza era tale da non consentire più un nuovo esilio – Aristotele dovette piegarsi di fronte all'infinito e al vuoto, e con lui si sfilacciò la prova dell'esistenza di Dio. Alla Chiesa restava aperta un'unica via: accettare lo zero e l'infinito; i credenti, a ogni buon conto, avrebbero sempre potuto trovare Iddio anche celato dentro l'uno e l'altro.

Nei primi tempi del Rinascimento non risultava evidente che lo zero avrebbe posto una minaccia nei confronti della Chiesa; esso appariva uno strumento pittorico, un infinito nulla che annunciava lo straordinario rifiorire delle arti figurative. **Prima del XV secolo** i dipinti e i disegni erano sostanzialmente immobili e privi di rilievo; le immagini vi erano rappresentate fuori proporzione e costrette in due dimensioni, con piatti cavalieri che spuntavano da deformati castelli in miniatura. Nemmeno i migliori artisti sapevano ritrarre con verosimiglianza – non conoscevano il potere dello zero.

Fu un architetto italiano, *Filippo Brunelleschi*, che per primo mostrò le possibilità di uno zero infinito, usando un punto di fuga per creare un dipinto realistico. Considerato dal punto di vista dimensionale, un punto è uno zero geometrico per definizione. Nella vita di tutti i giorni abbiamo a che fare con oggetti tridimensionali (per la verità, *Einstein* ha rivelato la tetra-dimensionalità del mondo in cui viviamo, come si vedrà in un successivo capitolo); l'orologio che teniamo sul cassetto, la tazza di caffè che prendiamo ogni mattina, lo stesso libro che stiamo leggendo ora, sono tutti oggetti a tre dimensioni.

Nel 1425 Brunelleschi collocò un tale oggetto al centro del disegno di un famoso edificio fiorentino, il Battistero. Questa entità di dimensioni nulle, il punto di fuga, è un'impercettibile macchiolina sulla tela che rappresenta un punto infinitamente lontano lungo la direzione di osservazione. Più gli oggetti raffigurati sono distanti da chi guarda, più sono prossimi al punto all'infinito e risultano, quindi, progressivamente ridotti in proporzione, fino a che ogni figura sufficientemente remota – persone, alberi, edifici – finisce in pratica per collapsare in un punto a zero dimensioni e scomparire con esso.

Lo zero al centro del dipinto contiene un'infinità di spazio.

Questo oggetto in apparenza contraddittorio conferì, come per magia, al disegno del Brunelleschi una così perfetta aderenza al tridimensionale edificio sacro da renderlo indistinguibile dall'originale. Tant'è vero che, quando l'autore mise a confronto la propria opera con l'autentica costruzione architettonica (traguardando quest'ultima da dietro la tavola del dipinto attraverso un foro, e interponendo o meno uno specchio), l'immagine riflessa si sovrappose esattamente ai contorni geometrici dell'edificio. La tecnica della fuga prospettica aveva trasformato un disegno bidimensionale nella perfetta simulazione di un corpo a tre dimensioni.

Non è per caso che zero e infinito sono tra loro legati nel punto di fuga; come la moltiplicazione per zero determina il collasso della retta di rappresentazione dei numeri sulla posizione 0, così esso fa sì che la gran parte dell'universo si addensi in un minuscolo puntolino.

È ciò che accade in una 'singolarità', concetto che diverrà assai importante in un successivo momento della storia della scienza, mentre a questo precoce stadio di sviluppo i matematici non sapevano, delle proprietà dello zero, granché di più degli artisti.

Nel XV secolo infatti, questi ultimi erano matematici dilettanti; Leonardo da Vinci scrisse una guida al disegno prospettico, e in un aforisma confluito nel Trattato della pittura ammoniva: *‘Non mi legga chi non è matematico nella mia principi’*. Questi matematici-artisti perfezionarono la tecnica della prospettiva e acquisirono in breve la capacità di rappresentare in tre dimensioni qualunque oggetto; con loro le arti non sarebbero più state vincolate a raffigurazioni prive di profondità.

Lo zero aveva rivoluzionato il campo artistico.

(Adopero ‘ortodossa icona’ - alla luce di un duplice e divino intento così come fu all’occhio di *Cecco* - qual simbolo per enunciare un probabile pittogramma... Per esplicitare, cioè, un concetto riflesso nello specchio della Memoria e ricavarne deduzione logica nell’estensiva ragione e regione ove confinato circoscritto e costretto l’‘irrazionale’ e con lui un più certo e degno concetto simmetrico ed equivalente al divino da ognuno cercato se pur con il microscopio o binocolo della propria micro e macra scienza, in quanto ben disse un fisico di cui la Poesia circa la vita e Dio condensata nella Rima ‘neutra’ d’una infinita vita - Frammento, di una, se pur piccola stella della galassia - tomo e pensiero - ove splende ben più luminosa ‘materia’ brillare al firmamento di una diversa ricchezza e preghiera nell’Opera scorta...

Edificare gravità – dal cielo al nucleo della sfera - di cui l’Universale Memoria da quando il Tempo nato conservato e custodito celato o costretto... misurato e razionalizzato...

(‘l’occhio dell’uomo è una semplice macchiolina solare sulla terra, e dell’intero cielo non vede altro che puntini luminosi. Il desiderio dell’uomo di sapere qualcosa di più del cielo, quaggiù non si esaudisce. Egli inventa il telescopio e ingrandisce così la superficie la portata del suo occhio; invano, le stelle restano puntini. Allora egli pensa di raggiungere nell’aldilà quel che quaggiù non può

ottenere, di placare infine la sua sete di conoscenza andando in cielo e scorgendo di là, distintamente quanto rimaneva qui nascosto ai suoi occhi terreni. Egli ha ragione; ma non giunge in cielo perché provvisto di ali per volare da un astro all'altro, o addirittura in un cielo invisibile al di là di quello visibile: nella natura delle cose non esistono ali siffatte. Egli non impara a conoscere l'intero cielo venendo trasportato da un astro all'altro gradualmente, attraverso sempre nuove nascite; non esiste cicogna capace di portare i bambini di stella in stella; se l'uomo rende il proprio occhio un enorme telescopio, non per questo esso acquista la capacità di cogliere le immensi distese celesti; il principio della vista terrena non sarà più sufficiente; a tutto egli perverrà invece in quanto, come componente consapevole e ultraterrena del grande essere celeste che lo sostiene, prenderà consapevolmente parte agli scambi luminosi [ed invisibili] di quest'ultimo con le altre [eterne] creature celesti. Una nuova vista! Ma non per noi di quaggiù". (G. T. Fechner, Il libretto della vita dopo la morte)

...Così per poterla meglio esplicitare ricorriamo ad una forma d'arte affine e conseguente al pittogramma in quanto definiamo lo zero di tale 'Rima' coniugata all'equazione della vita...

Pittogramma di una sconosciuta vista...

In quanto nell'irrazionale in cui gravitano dimensioni misure ed orbite della materia la sua deduzione è prossima ad una 'aliena' osservazione e deduzione insita e posta nella 'casualità' di ciò che generalmente è postulata 'vita', e con cui, filosoficamente e non, svelato il suo motivo nel 'razionale' - comunque e sempre 'cogitato' ed 'intuito' nell'evoluzione propria della teologia che fa del miracolo un suo pianeta un'orbita con cui svelare Dio e principio sebbene osservati annotati e descritti anche dal 'notaro' di turno nella volontà in cui definiamo e circoscriviamo una probabile 'misura' nel paradosso dell'Infinito e zero - con cui riconosciamo, o se non altro deduciamo, il limite formale della nostra conoscenza e con questa 'intuizione' nell'osservazione estesa fin là dove 'implode' la luce nel processo opposto

dell'osservazione - nell'ottica e lente di ogni probabile 'evoluzione' ed inizio...

Quindi progressione dall'1 all'infinito nel 'positivo', definendo l'opposto, sottratto e negato ad ogni principio partecipativo in quanto non accertato non visto non misurato nell'ottica in cui nato il numero di ogni stella osservata nell'orbita con cui circoscritta la Natura e Dio...

E con questa, nutrimento e principio di ciò con cui intendiamo riveliamo e rileviamo come vita, e con essa la vista, la quale coglie l'illusione di tal mirabile lampo e visione - scomposta nei suoi molteplici aspetti - cogitata sempre e quantunque - dalla progressione del numero - da cui ogni scienza - sottratta però dall'evidenza e consistenza nell'irrazionale posta del vero principio (e Dio) di ciò che non è visto né misurato né fors'anche dedotto...

Qual Dèmone e Diavolo (ed anche Gnostico motivo)... sempre al cielo ove splende e riluce ogni galassia e firmamento dalla Genesi dedotto... Ecco così svelato il ciclo ed il 'neutro' principio e fine di ciò cui la morte decreta sostanza e sentenza di ciò cui pongo 'infinita' Rima nella Poesia (e Fiore) nata...

Qual motto di vita rovesciando piani e coordinate orbite ed rette fin qui dedotte... rapportando l'inizio come la fine di ogni vera e limitata comprensione al numero e dimensione di ogni corpo costretta, e il suo opposto come ciò di cui la 'neutra' e sconosciuta apparente disavventura non rilevata fors'anche solo dedotta nell'ottica che accompagna Eretica verità svelata qual Dèmone Spirito ed Anima al contrario della numerata e circoscritta Storia e con essa Memoria...

Giacché è il numero che fa' di conto contando se stesso di cui il simbolo, sicché il figurato motivo e difficile Sentiero narrato qual 'pittogramma' tracciato alla

caverna inciso vuol intendere e decretare inizio e fine della parola e con questa del Verbo con cui per sempre svelata la pretesa della vita...

Ed infatti chi di opposta Poesia al più [+] di un Teschio troverà la sottrazione [-] dell'Infinito e Dio (con cui rilevare materia) e con questo lo zero, donde in verità e per il vero, proviene... Non perché sia 'nulla', ma al contrario, il 'nulla' di ciò cui nutre verso ciò (simbolo zero cerchio perfetto) ...cui approdata l'umana comprensione...

Così anche di questo sveliamo il duplice principio nell'ora della sua visione ed intento, se visto cioè al mattino o alla sera di una stessa Poesia di una medesima Opera, qual profeta con cui attraversata la vita da un Buddha fino ad un Cristo...)

E se implosi in codesta natura accompagnati dalla 'pazzia' prefigurare certa e sicura fine là dove la luce non sgorga là dove la comprensione non raccoglie - nel Secondo confondendo il Primo - siamo pur certi il quadro nel duplice intento osservato, cioè nella luce mirato, divenire medesima figura ad una doppia condizione assunta... confondendo cornice ed Opera... di chi ammirando la cornice e perimetro non scorge il volto celato dell'intento rappresentato...

Così il mistero di come rilevata la luce alla dimensione e prospettiva di ogni Opera rivelata e vissuta...

Nell'evento cioè, definito casuale nell'approssimazione di quanto posto come irrazionale... dalla quale deriverà una più consona immagine alla 'prospettiva' evoluta...

E se pur nell'improprio Tempo coniugata di chi il profetico dono, il verbo accompagnato dall'icona e secolare sentenza ed implacabile giudizio di chi pensa scorgere sempre motto e araldo affine alla pazzia...

formare l'evoluta' propria Natura 'evoluta' ed anche 'taciuta'... In quanto ugualmente (oggi come ieri ed un Tempo) nella materia cogitata prefigurare inquisitore e critico della Parola per ciò che dal numero deriva ed al numero ritorna...

Sicché esplicitata e frammentata nella dialettica del numero, appunto, in quanto vero ed accertato [così come al Tempo di Cecco, ed anche se per questo, precedente a quello...] che mentre 'cogito penso ragiono e cerco' proprio quello fa di conto e scruta da ugual cielo, come ciò esposto nell'evoluzione di questo...

Il paradosso appare più che esplicitato per questo il nulla taciuto di chi nulla scorto nulla ha detto nulla inquisito di quanto il libero arbitrio costretto al recinto di una rocca ove altra verità non certo diletto oltre il velo di un'apparenza nutrire ben altra vanità e ricchezza...(oggi come ieri ed un Tempo) [sì certo non è propriamente filosofia, dialettica, religione o altro concetto affine, ma povera ed ingannevole opera verso il fine di breve moneta coniata al soldo di un agognato cielo e zodiaco ove l'oroscopo è pur sana certezza di ogni ricchezza del corpo...

Le 'stelle' hanno solo mutato il corso del Tempo, creando, come ben ammirate, il canone cui distribuite ed alla parabola convenute, medesimo ed invariato ortodosso principio...(hanno solo confuso e barattato Dio e motivo mentre l'Apocalisse bussava alla porta di ogni Elemento sottratto al suo principio...).

...Ragion per cui ripetiamo dallo zero e nulla della nostra Opera irrazionale la venuta nel razionale ove il Tempo fermo e con questo il loro Dio che ci maledice!].... Giacché ben altre immagini alla parabola tradotte e trasmesse talché il dono proprio della mente nell'Anima Mundi' da cui alchemica e segreta scienza ad un misero messaggio trasposta di chi globalizzata alla propria limitata Natura progredita e trasmigrata verso

altro ed elevato ingegno [se pur il binocolo può scorgere il Tempo la morte prefigura una diversa Natura..., la quale, in verità e per il vero, annuncia un diverso Dio se pur Divino il numero...

L'Eretico ragionamento pone commento privato per l'appunto di quello...

(*Giuliano, l'Eretico Viaggio*)

La saggezza essendo Eretica per sua antica cultura, approdata al motivo del presente 'isolato' Passo (di Lupo) nel Ragionamento filosofico d'un ultimo Tomo proseguendo *Viaggio e Sentiero* simmetrico a Madre Natura - e un più nobile Dio che mi ispira e ne fa tesoro -, posto immediatamente all'indice della parola dell'uomo masticata, di cui il *Grasso Legnaiuolo* ne compone l'Introduzione sino al camino ove più gradita la bestia cotta così come un *Tempo Perduto* (altro mio Tomo) a fuoco lento circa la dottrina dell'eterno progresso senza ritorno accompagnato dalla menzogna che ne delinea la specie evolutiva... (in ogni libro di Storia), che sia rossa o nera il daltonismo una caratteristica dell'umano palato con cui condivide il piatto saporito della natura di cui da sempre si ciba; *l'animale che sono quindi la vita (Derrida)*, percepisce sfumature e colori d'una diversa Prosa*...

* dal Grasso Legnaiuolo (Giuliano Lazzari):

Della celebre burla, giocata al legnaiolo Manetto Ammannatini detto il Grasso da Filippo Brunelleschi, che gli fece credere d'esser diventato un altro, certo Matteo Mannini, Decio Gioseffi ha dato - or non è molto - sulla 'Critica d'arte' un'interpretazione abbastanza suggestiva.

Noi ampliamo questa breve 'critica introduttiva' piuttosto datata - ma sorprendentemente attuale - che di seguito riporteremo nella sua interezza -, cogliendone ed

amplificandone l'acume con cui s'accompagna la segreta celata *'parabola psicologica'* dedotta dall'*Idea* del Brunelleschi circa la *'vista'* e la conseguente *'prospettiva'* su cui, nei precisi invisibili punti che ne delineano il piano - o più piani prospettici - da cui ammirare dedurre - oppure e al contrario -, fuggire in un più probabile *punto di fuga*, la falsata realtà d'ogni giorno *anamorficamente distorta*.

E non più o solo *'artistica prospettiva'* con cui aspirare oppure inscenare *l'arte della vita*, giacché la stessa rappresentata e ricondotta, visto la prospettiva del nuovo Secolo fondato nella nuova realtà storica successiva al Medioevo affine ad una rivoluzione non solo artistica, dall'arte alchemica nata per divenire nuova scienza filosofica, circa il Rinascimento e il conseguente mutamento di costumi di scena, posto alle medesime condizioni fisiche e coordinate (*a tutt'oggi altrettanto numerose nelle loro invisibili 'dimensioni'* celando una nuova e successiva rivoluzione e conseguente Rinascimento del presunto *'progresso'*...) ovvero, rette e universali punti cardinali nel moto che lega la terrena materiale esistenza all'intero Cosmo a cui ogni Essere - vivente e non - appartiene.

Se infatti per i letterati la burla del Grasso è essenzialmente un testo da studiare filologicamente, per gli studiosi d'arte essa è né più né meno di un'opera [...] da allineare alle altre, meccaniche, architettoniche, scultorie, pittoriche (non giunte fino a noi ma di cui pure sappiamo) e poetiche del Brunelleschi, che si presta ad essere analizzata e spiegata, e al tempo stesso spiega e illumina il suo autore.

Il Gioseffì vede una perfetta coincidenza, non soltanto ideologica ma anche cronologica, tra la realtà deformata che l'artista [...] impone al Grasso - quella di credere d'esser diventato un'altra persona - e la prospettiva costruita, di cui il Brunelleschi, secondo sempre il Gioseffì, avrebbe inventato il sistema grafico entro il primo decennio del Quattrocento.

Riducendo ai minimi termini l'argomentazione del Gioseffì, si direbbe che, come il piano dell'intersecazione prospettica è una

'falsa finestra', allo stesso modo il Grasso è indotto a credere in una falsa realtà.

Il sillogismo non convince.

La realtà fissata sul piano dell'intersecazione prospettica era infatti, per il Brunelleschi, non meno reale perché soltanto figurata; quella in cui egli indusse a credere Manetto Ammannatini era invece nell'essenza artefatta.

I personaggi che sotto la regia del Brunelleschi per la durata della burla furono intorno al Grasso, erano talmente sincronizzati sul piano dell'inganno, da dare al malcapitato l'impressione di vivere nella realtà consueta come in un brutto sogno a occhi aperti.

Ma l'obbiettivo su cui puntava l'inganno non era la realtà, bensì l'io soggettivo, l'idea che il Grasso aveva di sé.

Dalla nozione di verità visuale di cui ci mette in possesso la prospettiva costruita, si ripiomba così nelle incertezze e fallacie in cui si dibatteva la prospettiva a occhio, ossia la visione diretta quale era trattata nell'ottica, o prospettiva, medioevale.

Secondo questa prospettiva, la realtà che noi vediamo è sì misurabile per geometria, ma continuamente si deforma in base a una quantità di effetti, parte oggettivi, parte soggettivi. Direi che nella burla del Grasso l'inganno si svolge essenzialmente nell'ordine dei soggettivi.

Tutta la realtà è rimasta uguale intorno al Grasso, ma è cambiato per lui il punto da cui guardare, cioè i raggi visuali che partono dalle cose lo evitano, e con suo sommo stupore vanno a posarsi su un'altra persona: quelli diretti all'altra persona vengono a posarsi su lui. Gli arnesi 'messi a ritroso' [così nella redazione del codice Palatino 200] che il Grasso, una volta sicuro d'esser ridiventato il Grasso, trova nella sua bottega, sono l'unico punto in cui l'alto divertimento filosofico della burla brunelleschiana trascorre nell'eccesso, arrivando quasi ad assumere un valore simbolico: di una realtà 'anche oggettivamente distorta'.

Niente - dunque - invenzione della prospettiva costruita, che si realizzerà in effetti tra il 1424 e il 1425. La burla del Grasso, proprio come nella redazione del Manetti che precede la vita del Brunelleschi e la storia delle sue mirabili invenzioni e scoperte, ne forma soltanto l'anticamera, l'introduzione, e in rapporto alla prospettiva costruita sarebbe piuttosto da interpretare come una dimostrazione per assurdo della necessità di tenere ben fermo il punto di vista nel proprio occhio, e non adattarsi mai a vedere con gli occhi di un altro.

Bene comunque ne ricava il Gioseffì il senso generale quando dice che egli scorge nella burla 'un attacco deciso e durissimo a ogni fede in una conoscenza metafisica'. Essa mi sembra minare addirittura la nozione stessa di anima, di spiritualità, quando dimostra che la psiche umana può anche accettare l'idea di una trasmigrazione da uno in altro individuo. Il calcolo della burla, preparato scientificamente come può esserlo oggi un assalto di banditi a una banca – e giudichi ognuno di quanto il Brunelleschi anticipasse i tempi – presuppone un concetto della vita a metà strada tra la follia e il sogno. E ne dà una pratica dimostrazione a traverso la previsione esatta dei riflessi psicologici di un individuo normale.

Il Brunelleschi in sostanza si è reso conto che il cervello dell'uomo è una specie di magazzino nel quale si accumulano i frutti dell'esperienza giornaliera. Il presente è di per sé cieco. Esso non fa che sottoporci dei dati da interpretare, ci mette in situazioni dalle quali sta a noi di trarre volta a volta una regola di comportamento. Così la nostra mente sta divisa, grosso modo, in due campi, uno ravvicinato, quello del presente, in cui vediamo soltanto particolari da interpretare, e un campo lontano, della memoria, in cui non esiste un ordine astratto, ma soltanto un cumulo, casuale, di notizie.

Il Grasso viene immesso in una realtà che risponde in modo esatto a tutto ciò che la sua memoria ha immagazzinato, senonché ne appare ora cambiato il punto di vista. La realtà è quella che è, ma da una serie di indicazioni momentanee che vengono via via ad accrescersi e confermarsi egli è indotto a credere che l'unica cosa cambiata in tutta la realtà è lui stesso. È così che a poco a poco si

convince a lasciare il posto che credeva di occupare in questa realtà, e finisce bonariamente per credere di guardare con gli occhi di un altro.

(Da La burla del Grasso, La Nazione, 27 gennaio 1968)

La *parziale introduzione storica* sino **all'anno zero** della stessa, intendendo **lo zero** qual *Infinito* posto, quindi esplicitato secondo criteri e giudizi di una e più diverse misure calendarizzate del Tempo, da cui le varie morti resurrezioni e festività tradotte nell'odierne giornate della collettiva *Memoria* data **dai numeri**, 'primo' 'secondo' 'terzo' 'quindicesimo'... e così via..., per ogni *evento* sia esso posto nella sacralità come nell'urgenza di ugual opposta memoria.

Non tutti gli *eventi* degni di esser consacrati seppur conservati e ugualmente numerati con metodica costante 'perfetta' precisione come elevata 'percezione' in quanto quest'ultima assoggettata alla gravità della materia; o all'opposto, imperfetta imprecisione, come talvolta o troppo spesso, *costruito* il meccanismo sociale o artificio della Storia, privo della incompresa rimossa *immateriale* genetica affine all'incompresa *Verità*, che al meglio la riconosce contraddistingue e indica, prossima allo **zero**, e ai successivi caratteri negativi anch'essi prossimi al gelo, ovvero mai nati al calore della materia così come quelli della Storia.

In genere viene confuso o rimembrato il calore che questa suscita, e difficilmente vengono ammirati i singoli anelli dell'Albero in cui il Dio annidato, in ugual regale cammino di simmetrico accrescimento al cammino ove viene consumato l'agnello, così come l'ungulato che pria correva libero suscitare elevato Pensiero. L'uomo consumato al suo ingordo appetito perBacco e Dionisio, solo dopo riesce a rimuovere la Verità che da questi nasceva, abdicata alla giurata ubriachezza di un seppur modesto umano, oppure e ancor peggio, regale pensiero

accompagnato, come cinto e difeso, da altrettante schiere di ingordi ubriachi.

La Storia, quindi lo storico, in genere avvista e rimembra il fumo che dal camino lento segue il proprio cammino posto in ugual medesimo Sentiero, attraverso l'Elemento - ieri come oggi - offeso, volgere alle più nobili corti del Cielo, sino all'invisibile - seppur calcolata - Stratosfera del Dio, il quale al di sopra della sua Legge non ubbidisce all'equazione della misurata come assommata Storia della ricchezza predata. Quindi si eleva in eterno conflitto, così da rimembrare quale il vero confine così come la più elevata incompresa Legge di Dio!

In ugual medesimo Regno!

Questo il vero senso moto dedotto dell'intera Memoria, o peggio, dimenticata e non correttamente posta al termometro della dovuta rimossa *Coscienza* con cui si è soliti distinguere *i climi della Storia*, così come dedurre la simmetrica *Geografia* posta nella limitata materia umana, quantunque privata della vera *Natura* di più vasti climi panorami e immateriali rinati presagi, accompagnati da funesti o gradevoli eventi, edificare gelo e fuoco dello Spirito rinato e incarnato alla materiale demoniaca (ubriaca) visione dell'uomo.

Dacché i due paesaggi seppur ammirati difficilmente coincidono nelle dedotte o sconosciute previsioni dell'uomo ancorato al proprio singolo immutato materiale evento..., *in cui e per cui* specificato e assommato ogni singolo strato della uguale medesima dismessa abdicata genetica coscienza, senza Memoria alcuna, solo il gesto ripetitivo e meccanico con cui taluni sono soliti distinguere, oppure accumunare con ugual equivalenza, una macchina umana ad una *berlina*, in cui confinati i più naturali esseri senza più Memoria e Coscienza.

Di questi vani tentativi colmi calendari quanto simmetrici almanacchi storici da cui contata la progressione del Tempo giammai trascorso.

Premetto un successivo *Epilogo*, il quale andava posto quale vera *Introduzione* o motivo *del Tutto* in parte esplicitato facente parte da precedenti invisibili accompagnati seppur Monologhi fraseggi e divini Dialoghi. Ma taluni '*stratigrafici eventi*' connessi e simmetrici alla Geologia storica, mi hanno imposto più che suggerito, di adottare una *impropria* o *propria* ricostruzione '*dottrinale*' confacente con il *Sacro* per svelarli, o meglio tradurli, e quindi inserirli nel contesto che più gli appartiene nella tellurica stratigrafica Coscienza.

Sacro (e Sacralità) non del tutto interpretato *dalla e nella* '*prospettiva*' confacente alla dottrina Storica. In quanto, come tale, facente parte del vasto (*profondo, come all'inverso, elevato quindi derivato in successive schiere di Ragioni continentali a cui taluni per propria fortuna o sfortuna approdato, o al contrario, naufragato...*) mondo immateriale, in cui *l'Anima* quanto lo *Spirito* eterni e Infiniti, rispetto le odierne '*terrene*' materiali interpretazioni a cui la Storia subordina, o peggio adatta la propria limitata simmetrica gravità.

Ovvero un più esteso incompreso elevato linguaggio, a cui ancora incapace di tradurre e/o interpretare, così come decifrare la '*corretta*' direzionalità della Materia, e ciò che la precede e crea, nel senso unico alternato della Freccia del '*tellurico*' determinato Tempo fisico posto nell'imperscrutabile oblio dell'Infinito. Asimmetrico e subordinato alle Leggi dell'Universo dedotte nella terrena gravità d'una Galassia, donde un più vasto amletico tellurico motivo concernente il Dio interpretato. Scaturisce in seno al rilevato quanto rivelato simmetrico mito, donde il successivo Dio figlio asimmetrico al Padre che lo ha generato.

Dunque l'amletico principio dell'umana condizione posta nel Tempo della Storia, e da questa, purtroppo, interpretata nella sua ciclicità della quale l'alternata sacralità, prima mitologica, poi filosofica, quindi dottrinale, della propria stratigrafica genetica ne deduce i simboli, più o meno rimossi dalla 'materia' *seppur* Sacra, delle 'parole' *seppur* espresse da simmetrico elevato 'dotto' linguaggio, dai riti *seppur* dedotti dagli altari delle rimosse coscienze dedotte dalla materia, incapace di leggere la propria Storia, o meglio, la condizione umana e prometeica volontà abdicata alla simmetrica cristiana realtà ereditata.

Procederemo per Frammenti

così come impone il santo l'oracolo...

Che l'umana condizione terrena

ne ricavi e deduca l'invisibile gravitata orbita

E si astenga dal premeditato calcolo

avverso al rimembrato Dio

Osservi la cometa...

prossima alla Verità così come

annunzia e proclama la Via...

(Giuliano)

[4 aprile 1937. Splende un sole fortissimo e la neve è di una bianchezza accecante. Sarà perché 'io non amo la primavera, in primavera mi ammalo', o a causa di qualche radiazione cosmica, o in conseguenza delle difficoltà e dei problemi della nostra produzione, ma mi

sento del tutto insoddisfatto. Non pensare che sia qualcosa legato al fisico, no, la mia salute va benissimo, ma è come un'ansia interiore, un turbamento di tutti i sensi. Forse questo turbamento è dovuto alla lontananza dalla natura. Ieri ho fatto una passeggiata attraverso un campo innevato. Alla luce del tramonto la neve aveva l'aspetto di petali di rosa sparsi. Si stagliavano i profili ondulati degli strati di neve che io amo tanto, in quanto mostrano chiaramente il meccanismo della formazione dei depositi eolici. La superficie della neve era coperta di tracce di esseri viventi: orme di zampette di uccelli, con piccoli solchi allungati fatti dalla coda, fossette di lepri, di volpi, e ancora di altri animali. Il cielo, come spesso avviene alle Solovki, divampava di tutti i colori. Ed io mi sono reso conto di quanto mi manchi la Natura e di quanto mi ripugni la produzione, che mi è sempre stata estranea. In fondo, alla base di ogni tipo di produzione, stanno i soldi. E il fatto che questi soldi vadano non in una tasca individuale, ma in quella comune, non rende la cosa molto più sopportabile.]

Proteggere più 'ecosistemi' facenti parte dell' 'universale patrimonio' d'un comune perseguitato simmetrico destino, circa la corretta dovuta interpretazione della sopravvivenza (dello Spirito quale vera Anima della Natura) esposta ai rigidi come opposti infuocati climi della Terra, della vera Natura afflitta in nome della Libertà (e con essa il Diritto che al meglio o al peggio la contraddistingue, o dovrebbe, seppur ingannevole maschera dell' 'apparente apparenza'...) 'a cui' esposta e soggetta e 'da cui' offesa vilipesa ed assoggettata, entro e non oltre termini e principi di economica sussistenza, non men della politica che li esalta e celebra quali nuovi miti della Terra...; sembra la miglior preghiera 'offerta' qual 'oracolare summa' al saldo corrisposta di questo nuovo anno non ancora trapassato a miglior vita.

Overo qual Faro esposto agli acrobatici nuovi Elementi scritti nella rosa del progresso, divenuti calamità - o funesti presagi - della censurata Visione della Via, da cui il clima dell'oracolo o profeta,

riconoscersi e dialogare (grazie alla Scienza Sacra) al pari di tutti i simmetrici Elementi rinati nell'essenza o (perseguitata) assenza di Spirito, e di cui solo la materia ne celebra - o peggio sentenza - la dovuta esistenza nel Nulla di quanto crea, e da cui la sommaria vista senza Visione alcuna!

Prevedo un vento freddo, e un doppio nemico da avversare così come da combattere, equivalenti in pari misura al male.

Giacché scorgo non solo la pandemica catastrofe scalfiare alla porta per ogni maschera indossata, accompagnata dall'altrettanta pandemica visione della sottostimata concreta certezza dell'equivalente veleno, posti nella simmetrica duplice maschera del proprio intento.

Ed in questo gelido freddo vento che proviene dal Nord d'un remoto pensiero, mi si rimprovera che all'annunziato deserto di Elia privo di pioggia, si preannuncia breve impreveduta bufera scritta nella visibile o invisibile Rosa.

L'oracolo si avvia anche lui alla bufera annunziata, al tramonto della specie cosiddetta umana. Giacché oltre la duplice pandemia inalata, anche l'Anima perseguitata nell'intento al Fine di rimuoverne ogni più certo e profondo legame della Terra.

Cosicché l'Apocalisse possa essere ammirata tanto da Marte quanto nel profondo della Terra. Oppure presenziata da una grotta, o meglio da una caverna, ove ogni Dio (o martire) di questo Cielo possa uscire indisturbato, al Fine della più celebrata materia (d'ogni sorta), da una diversa invisibile Porta.

L'unione nella Sintesi del Ricordo celebrata negli opposti crea tutta quella invisibile Energia di cui l'uomo o l'umano sprovvisto (pur avendone in deficiente eccedenza), qual vortice inesauribile di Vita scritta negli eterni eventi della Natura. Uguali e simmetrici, preannunziare luci ed echi d'ammirate aurore, oppure, al contrario, lampi di scomposta energia - seppur imprigionata non ancora del tutto compresa nell'essenza da cui la sacralità della mitologia, ed ove la Fine sentenziata dalla conquista della materia celebra il

famoso baratto dello scambio, annunziare nuova e futura moneta coniata e da coniare ancora.

In sua vece può apparire ad intermittenza il peggior Diavolo rivenduto per Santo, la materia illumina celebra e edifica il proprio Albero, la propria stirpe maledetta. La specie ove raccogliere il frutto malsano! Qualche Eretico, anche lui profeta, conviene allo scempio seminato ove nessun 'dogma' può essere portato all'Altare del Credo con cui scritta Via Verità e Vita.

Solo un Dio risorto dalla porta può rimembrarne il Sacrificio, così come il Tempo in nome Suo Creato!

I carotaggi, di cui addetti gli scienziati (compresi i sacri cultori di simmetrica dottrina) circa ère e climi della Terra, siano questi inabissati negli strati più profondi del ghiaccio come in cielo, sentenziano ugual unanime sorte d'un comune tramonto dell'unanime destino apostrofato e scorto in ugual cielo boreale nell'estasi o travaglio (anche mistico) della perseguitata Anima (Mundi), la quale scorge il proprio Dio (anche l'ateo possiede il dono del proprio Dio) così come il conflitto, e di cui, seppur la frammentata interpretazione, sia questa atea o credente, Eretica o Ortodossa, comporta l'unicità della Visione così come della Verità naufragata, giacché il dio Conosciuto così come Straniero, in ugual contesti tratti, comportano il rifiuto circa una determinata dogmatica interpretazione posta in un limitato dogma circa la vita.

E nell'Universo Infinito di questa invisibile Unione riconoscere il Sentiero. La Via fondata in Suo nome, o in ugual mistero che ne deriva, frammentarsi e dividersi - così come la vita - per poi unirsi e convergere alla luce del nuovo Sentiero rinato nella Selva dell'antica Natura (di tutti gli dèi prima e il dio dopo, ricomporsi e ricongiungersi come Elementi nella mitologica sacra e sola Dottrina, rivelare il rilevato Tempo rinato e risorto, comporre la Stagione così come il primo e ultimo elemento alla fotosintesi della luce, ispirare medesima ugual 'visibile-invisibile' rinascita contemplata pregata, oppure costantemente sperimentata così come ricercata col giudizio di ugual 'dogma'...), non più (scritta) nel Karma di medesima 'dogmatica' materia, ma nell'universale superamento che tal concetto comporta riflesso nell'indissolubile

interpretazione da cui Infinito come Eterno, nella volontà scritta in Suo nome, e fors'anche al contrario, nel superamento della velata unione da cui segreta causa e casualità, forma e principio - non del tutto rivelato - circa il mistero della vita interpretato o peggio sentenziato attraverso il limitato occhio della materia.

Ed anche se qualche goccia semina la povera dissacrata Terra violentata, il deserto sembra la summa d'ogni futura mummia rinata e riposta nel sarcofago dell'antica fastosa tomba in eccesso di parola privata del Primo Pensiero; del corpo senza l'ombra dell'Anima; della libertà imbalsamata seppur divinizzata; dell'ispirata parola sottratta alla propria poetica natura divenuta geroglifico del progresso senza grammatica alcuna; del pensiero in eccesso ed iper-connesso sottratto al legame genetico della Terra; tradotto da un algoritmo decifrarne e ricomporne il senso attraverso un circuito neurale frutto di una intelligenza plastica ed artificiale frutto della memoria collettiva; coltivata o sottratta secondo i rigidi climi dati e conferiti dalla materia economica abdicati alla politica dell'impero; ed ove ogni intento o istinto come desiderio decifrato e riposto dall'archeologo incaricato nella piramide del progresso scavarne il mito della eterna civiltà fondata ed in qual tempo naufragata.

Scegliamo il nostro giusto Tempo o controtempo in questa breve Rima qual miglior risposta!

Il nemico avanza in questo ed ogni trascorso e futuro secolo privato del sano consenso, conservando ugual virale principio, e statene certi non solo un fattore pandemico il pericolo annunziato. Li accomuna l'invisibile delirio mutato in nome del falso progresso. Un nemico silenzioso ed invisibile, con un proprio segreto linguaggio crittografato, un male simmetrico all'evoluzione dell'uomo ed alieno al contesto naturale ove sembra evolvere al pari del virus che combatte, e di cui si ispira ammirato e nutrito da ugual principio: controllare e rallentare, annientare e dissacrare, insidiare e rettificare, secondo il proprio indiscusso geroglifico d'un codice genetico a barre d'ogni processo naturale al meno che non muti in virale.

(Giuliano Lazzerari, il Grasso Legnainuolo)

Premessa alla trascorsa odierna e futura *Commedia e Divina Visione* che, in qual odierno tempo - accompagnandola - la pone all'Indice e successivo rogo della nuova parola all'algoritmo dell'odierna tirannia in cui costretta la grammatica della Natura; per poi esser *frammentata* dalla Rima che la eleverà qual dissoluta Opera incomprensibile alla visione creatrice del nuovo canone del progresso, quindi esiliata dal Dominio assolutistico al servizio del canone dell'indicizzazione sociale del grande mare hora e per sempre seppur agitato, navigabile.

E seppur felicemente illuminata dalla *Beatrice* qual Natura per sua e altrui sventura morta prematura..., Bandita da ogni più facoltosa Università... di questo vostro piccolo Paese circoscritto nell'infernale girone, morbo e pestifera contagiosa dottrina dell'insano progresso, e il breve numerino algoritmico che ne giudica e gestisce l'insano profitto.

Accompagnato dall'ispirazione di al meglio coltivarne - o al contrario - preservarne il puro Intelletto fuggito dal vostro altrettanto - ingordo insano - algoritmico appetito... (poi vi spiegheremo, o meglio sveleremo, dallo strano velo di questa fitta nebbia di codesto ulcerato moribondo Secolo in cui prigioniero, in cui precipitati - nostro malgrado - aspirando ad un diverso Cielo cantato, *chi e cosa sia* la morta *Beatrice* da voi posta all'oblio del numerato visore al servizio della cieca natura, ed in quest'ora transitata rinata qual feroce *Lupo mannaro* insonne ambasciatrice braccare l'insana pecunia pascolata...*

[* *Cosa questa Divina Commedia fosse* per essere, nessuno di certo saprebbe dire; si può dire bensì cosa non sarebbe stata, ossia, che essa sarebbe riuscita quanto mai diversa da quella che possediamo. Certo nel

lunghissimo periodo che corse in ogni caso dal primo concepimento all'esecuzione, il concetto dell'opera ebbe a subire via via una serie di trasformazioni profonde. Ben diversa dall'attuale era manifestamente anche la Commedia che Dante ebbe ad immaginare, quando, come vedremo tra poco, nessuno dubita ch'egli ad essa non pensi, e quando intanto la maggior parte delle vicende che improntarono il poema del loro marchio, ancora non era seguita.

O che diremmo, se, per esempio in questa primissima fase, egli avesse fantasticato una specie di purgazione in vita, analoga a quella, che sarà da menzionare più tardi del Pozzo di San Patrizio, come solo mezzo atto a renderlo degno di amare colei che di continuo ci rappresenta come angelo in terra?

Rimettiamoci in via, dolenti di saperne forse un po' troppo perché l'interesse dell'osservare non venga a soffrirne, ma fermi sempre nel proposito di tener gli occhi bene aperti.

Dante si ammala e cade in estrema debolezza. In quello stato gli succede di pensare, da una parte alla sua donna, da un'altra alla fragilità della vita, sicché gli s'affaccia naturale l'idea che *Beatrice* stessa dovrà un giorno morire. *Sopraffatto da smarrimento, chiude gli occhi e vaneggia.*

...Ed ecco che *“Nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: ‘Tu pur morrai!’.*

E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: ‘Tu se' morto’ ”.

Continuando il farneticare, egli non sa più dove sia:

“E veder mi pareva donne andare scapigliate, piangendo, per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì,

che le stelle si mostravano d'un colore, che mi faceva giudicare che piangessero: 'e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti' ”.

O cos'è questo pianto della Natura?

La parola di un amico glielo spiega: “*Or non sai? La tua mirabile donna è partita da questo secolo*”.

Egli allora alza gli occhi al cielo: “*E pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebulletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: Osanna in excelsis*”.

Dopo di ciò la fantasia gli rappresenterà ancora in atteggiamento ineffabilmente sereno le spoglie mortali della sua donna, ed egli si sentirà tratto a invocare la morte, e piangerà lagrime vere, finché non sarà destato, nel momento che gli uscirà di bocca il nome di *Beatrice*.

In questo caso la Visione non è un sogno, bensì un delirio.

E il delirio è preparato da condizioni siffatte e si viene svolgendo in cotal maniera, che nessun psicologo ci troverebbe a ridire.

Però stavolta abbiamo forse a fare proprio con qualcosa di sostanzialmente reale. Ma non è di ciò che a noi importa. *C'importano, comunque sorti nella mente, quei ceffi di demonii, quelle figure d'angeli*, tutto quello spettacolo pauroso e fantastico di morte, di dolore, di beatitudine. E c'importa che anche qui alla fantasticheria tenga dietro la rappresentazione artistica, dataci dalla canzone “*Donna pietosa e di novella etate*”, che è tra le più belle, più calde, più vive, che Dante componesse mai.

Beatrice non molto appresso viene realmente a morire, e l'Alighieri rimane lungamente affranto. Si rianima poi a

poco a poco, e finisce per lasciarsi vincere da un nuovo amore, rampollato dalla compassione che s'accorge d'aver destato in un'anima gentile. Sennonché presto "una forte immaginazione", in cui gli pare di vedere Beatrice fanciulletta, come l'aveva vista la prima volta e in quelle stesse vesti sanguigne che allora indossava, lo riconduce, pentito, a pensar di lei sola.

Ora dunque egli riprende a cantare il dolor suo.

Non a lungo tuttavia; ché, ecco apparirgli "*una mirabil visione, nella quale*" egli dice, "*vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò, studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicché, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*".

Che ciò che qui s'annunzia sia la Divina Commedia, è da avere in conto di cosa certa. E se non fossero i due versi che ci hanno dato filo da torcere poco fa, noi diremmo che essa erompa proprio dalla visione a cui qui oscuramente s'accenna, senza unirci tuttavia al coro di coloro che identificano in certo modo il poema colla visione stessa. Il bottone, turgido da un pezzo, al bacio di un sole infocato aprirebbe ora primamente i suoi petali. Ma se il disegno è vecchio già di qualche anno, bisognerà che in questo luogo esso venga solo a subire una metamorfosi.

Quanto a determinar propriamente in che la visione attuale consistesse, ne lascerò il compito a chi sia dotato di una potenza divinatoria, che il cielo a me, poveretto, non ha voluto concedere. Questo so bene di poter dire, sicuro oramai di avervi compagni, che il concetto del gran poema sgorga direttamente dalla vita dell'Alighieri e dall'affetto santissimo della sua gioventù, e che il suo prender forma di visione, non è che una manifestazione più intensa di tendenze che noi vediamo connaturate colla mente sua.

Dal punto a cui ci s'è condotti all'esecuzione definitiva, correrà tuttavia molto tempo ancora. *Qui non dobbiamo essere che al 1292 all'incirca; e la scena stessa del poema è posta nel 1300.* Degl'indugi sarà poi da chieder conto alla bufera politica che travolgerà l'Alighieri; ma prima il conto vuol domandarsi a un doppio ordine d'infedeltà, solo apparenti le une, più che reali invece le altre.

Dante si dà allo studio della filosofia; e questa passione s'impadronisce a tal segno dell'animo suo, da sopraffare il pensiero della morta donna. Di cotal lotta, dell'esito che essa ha, ci è documento l'ammirabile canzone: *“Voi che intendendo il terzo ciel movete”*, ampiamente commentata nel secondo trattato del Convivio.

Ma se qui l'Alighieri ha l'aria di discostarsi da *Beatrice*, e però anche dalla Divina Commedia, mentre in realtà sempre più loro s'avvicina, egli se ne discosta realmente d'assai lasciandosi andare ad una vita licenziosa, nella quale il peccato che ultimo si espia sul monte del Purgatorio, ebbe manifestamente non poca parte.

Eppure questo stesso traviamiento finisce per accatastare nuova legna per la immensa fiamma che verrà poi a divampare; più l'Alighieri s'imbraga, e maggiore diventa la necessità di mezzi più straordinari che non siano le 'spirazioni', in sogno o non in sogno, per trarlo a salvezza: *“Tanto giù cadde, che tutti argomenti/ Alla salute sua eran già corti/, Fuor che mostrargli le perdute genti/”*. (Purg., XXX, 136).

Sarà mai vero che il proposito fermo di battere quind'innanzi altra strada e gli sforzi di salire “il diletto monte” irradiato dal sole della virtù, fossero fatti allorché il gran Perdono del 1300 offriva per la prima volta a tutta la Cristianità, conturbata dalla coscienza delle proprie colpe e dai terrori della vita futura, un

modo relativamente agevole di lavarsi da ogni macchia e di sciogliersi da ogni pena?

Impossibile rispondere; ma se anche questo non fu, Dante non poteva certo scegliere momento più opportuno per collocarvi il suo mistico viaggio...

Quella che noi s'è venuta finora considerando per la Divina Commedia, è la *genesì interna*: la genesì in quanto ha luogo nell'animo stesso di Dante. Ma di contro a questa c'è una *genesì esteriore*. Al fenomeno soggettivo corrisponde un fatto oggettivo; se da un lato c'è una corda mirabilmente disposta a vibrare e render suono, dall'altro c'è una mano che la scuote. Si tolga l'una delle due: s'immagini un Dante diverso da quello che è, oppure si collochi a vivere in un mondo diversamente foggato, e il grande poema andrà del pari a perdersi nell'infinito popolo dei non nati.

Volgiamoci a quest'altra parte.

Volgervisi, dovrà manifestamente significar soprattutto rendersi conto del posto che tenevano nell'età dantesca le fantasticherie dei mondi ultraterreni, le quali, anche prima che ci si fermi a guardar le cose d'avvicino, appaiono pure essere per la Divina Commedia schiatta e famiglia.

E il posto era stragrande davvero.

O VOI CH'AVETE LI 'INTELLETTI SANI

MIRATE LA DOTTRINA CHE S'ASCONDE

SOTTO 'L VELAME DE LI VERSI STRANI *2 [p. 38]

...La 'dottrina' quanto la 'verità' è nascosta...

Qui sorge spontanea la domanda: perché nasconderla?

Ma ancor prima ci saremmo dovuti porre un'altra domanda: come poteva un qualsiasi signor Alighieri, un laico, permettersi di proporre una 'dottrina'?

Lo poteva fare solo la Chiesa, che all'epoca bollava come eretico e metteva al rogo chiunque non accettasse la dottrina da lei insegnata o addirittura osasse proporre di diverse.

A questo punto abbiamo la risposta alla domanda: perché nasconderla?

E' ovvio che dovesse farlo, ed è anche ovvio che era (ed è!) eterodossa, Eretica, o meglio: quand'anche non lo fosse stata, tale sarebbe stata giudicata dai vertici della Chiesa.

E infatti tale fu giudicata, soprattutto nei primi secoli. Solo recentemente (1881), e sotto la pressione della crescente considerazione dell'opera di Dante all'estero, fu consentito alla Chiesa che la *Commedia* venisse pubblicata in Italia integralmente, cioè senza i tagli dell'*Index libro rum expurgandorum*, e si dovette attendere il **1921** per sentire un papa lodare Dante quale paladino della fede cattolica.

Certo ci volle molto troppo tempo in patrio suolo italico...

Di ciò bisognerebbe sempre tener conto: a nutrire dubbi sull'ortodossia di Dante non è un manipolo di sobillatori anticlericali, ma era la Chiesa stessa, fino a non molto tempo fa.

Con grande coraggio il nostro Dante vuole '*dottrina dare*' '*verità annunciare*'. Infatti sia il *Convivio*, sia la *Divina*

Commedia contengono, esplicitamente, una ‘dottrina’. Interessante l’aggiunta ‘*la quale altri veramente dare non può*’.

Anche qui dovremmo chiederci a chi mai possa alludere Dante con quell’*‘altri’* se non la Chiesa, l’unica autorizzata a ‘*dottrina dare*’ (e certo in codesto medesimo velato ‘Tempo non nego ma al contrario affermo il nucleo sociale ove la sua ed altrui ‘espressione’ parte di una comune nonché monolitica cultura...).

Non può essere che la Chiesa. Ma allora perché Dante dice ‘*non può darla?*’

Questo è un altro degli infiniti fili *che conducono all’Eresia...*

Se da un lato è vero che, dati i tempi, una simile dottrina doveva essere ben nascosta, dall’altro è anche vero che l’obiettivo era di farla conoscere. Il solo fatto di usare la lingua volgare denota (*già a partire dai trovatori*) una volontà di uscire dall’ambito dei pochi ‘*litterati*’, ovvero di coloro che sapevano leggere e scrivere in latino. L’uso del volgare – una vera e propria rivoluzione – apriva a un pubblico molto più vasto. Anche la *Divina Commedia* sarà rivolta a tutti, ai posteri soprattutto, a coloro che questo tempo chiameranno antico.

Ed agli intellettuali sani...

Ora, se Dante voleva essere compreso, è ovvio che doveva scrivere in modo semplice. Infatti la *Divina Commedia* è semplice: quello che la rende spesso difficile sono i commenti dei critici.

Che cosa intendeva Dante per ‘*intelletti sani?*’

Non certo gli eruditi! Bensì la gente semplice, che ha il cuore puro e aperto o che sta compiendo un ‘cammino spirituale’. L’*‘intelletto’*, infatti, non è la ‘*ragione*’, non è la facoltà di discernere e argomentare: è tutt’altra cosa.

Intelletto e Ragione non sono sinonimi; averli considerati tali ha generato gravi fraintendimenti.

La conoscenza intellettuale è intuitiva, è un ‘vedere puro’, ‘vero’, ‘assoluto’, mentre la ragione procede per deduzioni e dimostrazioni.

Dante usa varie volte la parola Intelletto nella Divina Commedia, a partire da quando, appena varcata la porta dell’Inferno, definisce i dannati le ‘genti dolorose c’hanno perduto il ben de l’intelletto’. Con ciò non vuole certo dire che hanno perso la capacità di ragionare, anche se è proprio questo che si intende oggi quando si usa l’ormai proverbiale locuzione dantesca.

Il ben de l’intelletto è Dio. E’ con l’intelletto che Dante arriva a ‘vedere’ Dio, non con la ragione, della quale infatti dice:

MATTO È CHI SPERA CHE NOSTRA RAGIONE
POSSA TRASCORRER LA INFINITA VIA
CHE TIENE UNA SUSTANZA IN TRE PERSONE

Della Ragione può dire che ha corte l’ali, espressione che non userebbe mai per l’Intelletto, il quale può essere offuscato, legato, piegato, ma non ha certo **le ali corte**, dato che la sua natura è quella di volare in alto, sino a Dio.

Sono tutte espressioni usate più e più volte da Dante. Quindi quando si rivolge ai lettori che abbiano gli ‘intelletti sani’ intende rivolgersi a coloro in grado di cogliere sotto il velo, tra le righe, un messaggio spirituale, non un discorso razionale.

Nella terzina del ‘*velame*’ c’è anche un’altra parola che viene in genere fraintesa: *strani*... I critici, volendo

limitare la portata di questa esortazione al singolo episodio, chiosano una parola che non ne avrebbe bisogno. Allora ‘strani’ viene forzato a significare ‘che narrano eventi straordinari’, o cose analoghe.

Dante è molto più semplice: strani significa ‘strani’, nel senso che diamo ancor oggi a questo aggettivo.

Cosa significa nascondere un messaggio?

Lo Spiega *Leo Strauss* in un saggio che ha un titolo molto esplicito: *‘Scrittura e persecuzione’*.

Strauss, il quale non parla di Dante ma fa un discorso in generale applicato poi alle opere di Maimonide e di Spinoza, sostiene che ogni persecuzione influisce sulla letteratura in quanto ‘spinge tutti quegli scrittori che pensano in modo eterodosso a sviluppare una peculiare tecnica letteraria in cui la verità sulle questioni cruciali appare esclusivamente tra le righe...’.

Ragion per cui ripetiamo il Verso strano... e voliamo in alto ‘oltre l’azzurro cielo visibile’ e apostrofiamo con l’Eretico dire:

Intuisci un (falso) creatore, mondo?
Cercalo al di sopra del cielo stellato!
oltre le stelle deve albergare...
e non certo nella
‘Grande Notizia’ annunciata
con solo un volto e uno schermo...
di una falsa ‘parabola’ apostrofata:
Secondo di una Parola
celare l’inganno dell’intera ‘creazione’
motivo e materia
di un Guerra velata
in nome e per conto
di una falsa economia...
spacciata!

(Rossetti & Soresina)

***2 [p.33]**

O voi che avete gl'intelletti sani,

Mirate la dottrina che s'asconde

Sotto il velame detti versi strani!

Con queste parole [Inferno, IX, 61-63], Dante indica in modo molto esplicito che nella sua opera vi è un senso nascosto, propriamente dottrinale, di cui il senso esteriore e apparente è soltanto un velo, e che deve essere ricercato da coloro i quali sono capaci di penetrarlo. Altrove, il poeta va più lontano ancora, poiché dichiara che tutte le scritture, e non soltanto quelle sacre: 'si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi' [Convito, t. II, cap. 1°]. È evidente, d'altronde, che questi diversi significati non possono in nessun caso distruggersi od opporsi, ma debbono invece completarsi ed armonizzarsi come le parti di uno stesso tutto, come gli elementi costitutivi di una sintesi unica.

Così, che la Divina Commedia, nel suo insieme, possa interpretarsi in più sensi, è una cosa che non può essere messa in dubbio, poiché abbiamo a tal riguardo proprio la testimonianza del suo autore, sicuramente meglio qualificato di ogni altro per informarci delle sue intenzioni. La difficoltà comincia solamente quando si tratta di determinare questi diversi significati, soprattutto i più elevati o i più profondi, e anche a tal riguardo

cominciano naturalmente le divergenze di vedute fra i commentatori.

Questi si trovano generalmente d'accordo nel riconoscere, sotto il senso letterale del racconto poetico, un senso filosofico, o piuttosto filosofico-teologico, ed anche un senso politico e sociale;

...ma, con il senso letterale stesso, non si arriva così che a tre sensi, e Dante ci avverte di cercarne quattro; quale è dunque il quarto?

Per noi, non può essere che un senso propriamente iniziatico, *metafisico* nella sua essenza, ed al quale si riattaccano molteplici dati, i quali senza essere tutti d'ordine puramente metafisico, presentano un carattere ugualmente esoterico. È precisamente in ragione di questo carattere che un tal senso profondo è completamente sfuggito alla maggior parte dei commentatori; e tuttavia, se viene ignorato o misconosciuto, gli altri sensi stessi non possono essere afferrati che parzialmente, poiché esso è come il loro principio, nel quale la loro molteplicità si coordina e si unifica.

Coloro stessi che hanno intravisto questo lato esoterico dell'opera di Dante si sono molto ingannati quanto alla sua vera natura, dato che, il più delle volte, non avevano la reale comprensione di queste cose, e dato che la loro interpretazione risentiva di pregiudizi che era loro impossibile evitare.

Così Rossetti e Aroux, che furono fra i primi a segnalare l'esistenza di questo esoterismo, credettero poter concludere all'eresia' di Dante, senza rendersi conto che così mischiavano delle considerazioni riferentisi a domini del tutto differenti; la verità è che, pur sapendo certe cose, ve ne sono molte altre che essi ignoravano e noi cercheremo di indicarle, senza avere

affatto la pretesa di dare un'esposizione completa di un soggetto che sembra veramente inesauribile.

La questione per Aroux si è posta in questi termini: Dante fu cattolico o albigese?

Per altri, essa sembra piuttosto porsi nel modo seguente: fu cristiano o pagano?

Da parte nostra, non pensiamo che questo sia il punto di vista da cui porsi, poiché il vero esoterismo è una cosa del tutto differente dalla religione esteriore, e, se ha qualche rapporto con questa, non può essere che in quanto trova nelle forme religiose un modo d'espressione simbolico; d'altronde, importa poco che queste forme siano quelle di tale o di tal'altra religione, poiché ciò di cui si tratta è l'unità dottrinale essenziale la quale si dissimula dietro la loro apparente diversità.

Tale è la ragione per cui gli iniziati antichi partecipavano indistintamente a tutti i culti esteriori, secondo i costumi stabiliti nei diversi paesi dove si trovavano; ed è anche perché Dante vedeva questa unità fondamentale, e non per l'effetto di un sincretismo superficiale, che ha usato indifferentemente, secondo i casi, un linguaggio preso sia dal cristianesimo e sia dall'antichità greco-pagana.

La metafisica pura non è né pagana né cristiana, è universale; i misteri antichi non erano paganesimo, ma vi si sovrapponevano [Dobbiamo anche dire che preferiremmo un altro termine a quello di 'paganesimo', imposto da un lungo uso, ma che all'origine fu soltanto un termine di disprezzo applicato alla religione greco-pagana quando questa, all'ultimo grado della sua decadenza, si trovò ridotta allo stato di semplice superstizione popolare]; e parimenti, nel medio-evo, vi furono organizzazioni il cui carattere era iniziatico e non religioso, ma che avevano la loro base nel cattolicesimo.

Se Dante appartenne a qualcuna di queste organizzazioni, il che ci sembra incontestabile, non è dunque questa una ragione per dichiararlo ‘eretico’; coloro che pensano in tal modo hanno del medio evo una idea falsa o incompleta; non ne vedono per così dire che l’esteriore, poiché, per tutto il resto, non vi è più nulla nel mondo moderno che possa servir loro da termine di paragone.

Se tale fu il carattere reale di tutte le organizzazioni iniziatiche, non vi furono che due casi per i quali l’accusa di ‘eresia’ potette essere portata contro alcune di esse o contro qualcuno dei loro membri, e ciò per nascondere altre accuse molto meglio fondate o per lo meno più vere, ma che non potevano essere formulate apertamente.

Il primo di questi due casi è quello per cui alcuni iniziati hanno potuto abbandonarsi a divulgazioni inopportune, a rischio di gettare disturbo negli spiriti *non preparati alla conoscenza delle verità superiori*, ed anche di provocare disordini dal punto di vista sociale; gli autori di simili divulgazioni avevano il torto di creare essi stessi una confusione fra i due ordini esoterico e exoterico, confusione che, insomma, giustificava sufficientemente il rimprovero di ‘eresia’...

E questo caso si è presentato diverse volte nell’Islam [Facciamo specialmente allusione al celebre esempio di El-Hallaj, messo a morte a Baghdad nell’anno **309** dell’Egira (**921** dell’era cristiana), e la cui memoria è venerata da coloro stessi che stimano che fu condannato giustamente per le sue imprudenti divulgazioni], dove tuttavia le scuole esoteriche non incontrano normalmente alcuna ostilità da parte delle autorità religiose e giuridiche rappresentanti l’exoterismo.

In riguardo al secondo caso, è quello per cui la stessa accusa fu semplicemente presa a pretesto da un potere politico per rovinare degli avversari che esso

stimava tanto più temibili quanto più erano difficili a raggiungere con i mezzi ordinari...

(R. *Guenon*)

TANTO GIÙ CADDE, CHE TUTTI ARGOMENTI

ALLA SALUTE SUA ERAN GIÀ CORTI,

FUOR CHE MOSTRARGLI LE PERDUTE GENTI

(PURG., XXX, 136).

I gironi del Purgatorio sono sette. Nel secondo girone le anime si purificano, tramite pene e tormenti, dall'invidia, nel terzo dall'ira, nel quarto dall'accidia; nel quinto si purgano gli avari e i prodighi, nel sesto i golosi, nel settimo i lussuriosi.

In tutto, la montagna del Purgatorio è divisa in tre categorie di peccati: nei primi tre gironi si espiano i peccati per 'malo obietto', nel quarto girone si espia il poco amore del bene eterno, negli ultimi tre gironi, il troppo amore dei beni terreni.

Nel Purgatorio, quale insieme, appare un'altra inversione rispetto all'Inferno: se nell'Inferno la spirale della discesa è orientata a sinistra, nel Purgatorio la spirale dell'ascesa è orientata a destra. D'altra parte, la "gravitazione" dei peccati, propria dell'Inferno, si trasforma nel Purgatorio in una "levitazione" delle anime che sono attratte in direzione ascendente verso Dio: in modo implicito — ed è questa una cosa essenziale —, il tempo corre inversamente, non più verso la morte e la distruzione, ma verso la vita e la resurrezione.

Abbiamo così una seconda, notevole inversione: in Dante i passaggi da un livello all'altro si compiono tramite un'inversione.

Questo principio permetterà al poeta di offrirci un mezzo per visualizzare la totalità del suo mondo, in parte visibile e in parte invisibile, e non già separatamente, bensì nel suo insieme.

In cima alla montagna del Purgatorio si trova il Paradiso terrestre che — come veniamo a sapere dal dialogo di Dante con Matelda, personaggio misterioso in cui alcuni vedono Giovanna, la giovane che accompagnava *Beatrice* quando Dante la incontrò e che era l'amante di Guido Cavalcanti, miglior amico del poeta (la stessa che, secondo altri, sarebbe stata rappresentata anche da Botticelli nella sua splendida Primavera di Villa di Castello nella figura di Flora) possiede una flora più esuberante di quella terrestre e non si sottomette più alla fisica sublunare.

Le correnti d'aria del Paradiso terrestre sono provocate dal moto delle sfere celesti, l'acqua delle fonti non è alimentata da piogge, e i semi di quella vegetazione sono sconosciuti sulla Terra. In generale, il Paradiso terrestre è concepito da Dante come una sorta di anticamera del Paradiso celeste. Il posto viene descritto come un locus amoenus, visto attraverso le immagini di un'anima che non conosce più né passione né paura.

Dante può vedere ciò che ha di fronte agli occhi solo perché la sua anima è sempre più pura, più pronta per salire alle stelle.

Matelda, probabilmente una figurazione del discernimento, gli fa gustare l'acqua di due fiumi santi: quella del Letè, per fargli dimenticare il peccato, e quella dell'Eunoè, per dargli buoni pensieri e aiutarlo a diventare capace di ricevere la grazia divina. Solo dopo tali purificazioni Dante può staccarsi dalla zona sublunare e passare nel Paradiso, cioè nel regno celeste. La sua natura "normale" viene così migliorata e resa capace di attraversare una barriera ontologica che,

normalmente, nessuna persona in carne e ossa potrebbe varcare.

Il fatto è esplicitamente segnalato da Dante quando, ritornando dalla ‘santissima onda’, ci dice che è *‘rifatto sì come piante novelle rinovellate di novella fronda, puro e disposto a salire a le stelle’*.

È importante capire qui che Dante, a misura che sale, vede sempre meglio — per questo, per esempio, *Beatrice* gli appare sempre più splendente: perché nella sua mente brilla sempre di più, sempre più visibilmente, l’‘eterna luce’.

Un altro esempio: nel terzo girone del Purgatorio, quando Marco Lombardo chiede a Dante chi è, il poeta spiega che lui sta salendo verso la ‘corte’ di Dio, per una via che è — dice con un’espressione precisa e quasi tecnica — *‘fuor del moderno uso’*. Si tratta della possibilità di raggiungere, in carne e ossa (‘con quella fascia che la morte dissolve’), il cielo di Dio, possibilità che, nell’antichità, era stata offerta a san Paolo.

Dante lascia il Paradiso terrestre a mezzogiorno ed entra nell’eterno meriggio del Paradiso celeste, dove il suo cammino non sarà più interrotto dalle notti, come invece avveniva nel Purgatorio. Sotto tali auspici Dante attraversa la prima grande cesura cosmologica del mondo descritta nella Divina Commedia: la cesura che separa il mondo sublunare dal mondo celeste, che separa le cose sottoposte alla distruzione del tempo dalle cose eterne.

Attraversando la prima cesura cosmologica, Dante cambia registro temporale e cambia anche campo ontologico: dal mondo dei quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco), passa nel mondo dell’elemento incorruttibile ed eterno. Continuiamo a trovarci nella zona delle cose visibili e corporee ma, a differenza delle cose visibili e corporee del mondo sublunare, queste non sono più

sottoposte all'alterazione del tempo. Nei termini di Tommaso d'Aquino, che rappresenta una delle fonti essenziali della visione di Dante, ciò che cambia quando si passa da un regime ontologico all'altro è la luminosità delle cose, il rapporto tra la loro luminosità e la loro trasparenza.

D'altra parte, non dimentichiamo che, a misura che sale, Dante vede sempre meglio: come dicevamo prima, tutto il suo essere migliora progressivamente. Perciò *Beatrice*, che lo guida a partire dal Paradiso terrestre, gli appare sempre più splendente, a mano a mano che lui stesso diventa più trasparente, più virtuoso e meno peccatore: e ciò perché, come ho già detto ripetendo le parole del poeta, nella sua mente risplende in modo sempre più visibile l'eterna luce. D'ora in poi Dante non sarà più guidato da Virgilio.

In questo luogo, situato assai in alto rispetto al mondo terrestre vero e proprio, Virgilio non può più essere guida di Dante (lo accompagna soltanto per un breve tratto, in silenzio) perché, malgrado l'eccellenza della 'grand'ombra', Virgilio rimane comunque un pagano non battezzato. La missione di guida sarà assunta da *Beatrice*, che scorterà Dante fino alla soglia della contemplazione della Santa Trinità, nel punto più ineffabile del mondo — da qui in poi sarà accompagnato da san Bernardo di Chiaravalle, che gli dirà le memorabili parole, altrettanto valide ora come al tempo di Dante:

'[...] quest'esser giocondo [...] non ti sarà noto, tenendo li occhi pur qua giù al fondo'.

Filosoficamente e teologicamente parlando, Virgilio è la luce naturale della ragione, non assistita dalla divinità: con l'aiuto di tale facoltà spirituale possiamo percorrere la Terra, l'Inferno e una parte del Purgatorio, ma non possiamo avventurarci oltre. Stazio, che accompagna Dante in una parte del Purgatorio insieme a Virgilio, rappresenta anch'egli la ragione naturale dell'uomo, ma

la ragione illuminata dalla verità divina: egli spiega per esempio a Dante cose che Virgilio non può spiegare.

A sua volta, anche a Stazio restano inaccessibili certi arcani che invece possono essere chiariti dalla guida successiva, *Beatrice*, che raffigura colei che Virgilio chiama, con una famosa definizione, *'che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto'*. Lasciamoci penetrare dall'esatta bellezza di questa definizione: *Beatrice* è l'ambiente, il 'campo' attraverso cui si diffonde la luce tra la verità e la mente. Dante percorrerà l'intero Paradiso trainato verso l'alto da *Beatrice*, sospeso concretamente ai suoi occhi, che fissano di continuo cose sempre più divine.

Negli occhi di *Beatrice*, che la rispecchiano — e adopero apposta la parola "rispecchiare" perché essa sarà la chiave per comprendere le prime terzine del XXVIII canto del Paradiso, Dante potrà ricevere l'intera realtà visiva del mondo invisibile. Ritorniamo però alla nostra scorribanda attraverso la Divina Commedia.

Nel Primo cielo, quello della Luna, si trovano le anime neglienti dei voti. Nel Secondo cielo, del pianeta Mercurio, Dante colloca le anime attive e benefiche; nel cielo di Venere, il terzo, le anime amanti, affettuose e innamorate. Segue il cielo del Sole, dove si trovano le anime sapienti, in forma di due corone di santi e di filosofi, francescani e domenicani. Nel cielo di Marte, il quinto, si trovano le anime dei guerrieri e dei martiri per la causa di Dio. Queste anime, brillanti come lumi maggiori e minori, come le miriadi di stelle che compongono la Via Lattea, e di cui Dante dice che brulicano come il pulviscolo in un raggio di luce che striscia fra le imposte, formano una croce greca, inscritta nella grande sfera orbitale.

[...] Finalmente arriviamo nella zona di massimo interesse per noi, il Nono cielo. Ma, sorpresa! (A dire il vero non troppo, e vedremo perché) Esso non è stato raffigurato dalla nostra illustratrice, che per il resto,

invece, ha dato prova di grande attenzione anche per i dettagli più nascosti nel sontuoso drappeggio delle dotte allusioni di Dante. Osserviamo che qui il Nono cielo, quello cristallino o diafano, che mette in moto l'intero mondo corporeo, è segnalato soltanto a parole, in basso a destra, senza essere affatto raffigurato visivamente nell'immagine.

È una mancanza grave, perché Dante era, come abbiamo visto, un 'tipo visivo', e le sue visioni, se lette correttamente, devono poter essere rappresentate sotto forma di immagini. Quando ciò non avviene, significa che esse non sono state interpretate in maniera adeguata. In Dante questo criterio è assoluto.

In basso a sinistra è indicata la successione dei cieli, accompagnata da una serie di simboli che non sono del tutto chiari. Nello stesso disegno, invece, è ampiamente raffigurato il Decimo cielo, l'Empireo, dove si trovano i nove cori delle Gerarchie angeliche (rappresentate come un brulichio circolare), la Rosa dei beati e la Santa Trinità e dove la Traquair ci mostra il Gran Giudice del mondo seduto in trono. Nonostante l'imperfezione del disegno, si nota qui un importante elemento di discontinuità fra i primi otto cieli (tutti raffigurati nei disegni, tranne il Nono) e l'Empireo: vi si produce un'inversione della curvatura. Seguendo una tradizione che risale al Medioevo, la Traquair ha rappresentato la grande cesura fra il mondo visibile e il mondo invisibile, quella che separa ontologicamente la sfera dell'Empireo dalle altre sfere celesti, attraverso un capovolgimento dell'esterno nell'interno.

È una cosa interessante: la rottura dei livelli è stata pensata come una specie di rivoltamento dello spazio: ciò che nel mondo visibile ci appariva concavo, quando vi eravamo dentro, nel mondo invisibile ci appare convesso, dato che guardiamo dall'esterno.

Quando passiamo dall'uno all'altro, ci lasciamo dietro una superficie concava per passare a un'altra convessa. È come se,

lungo il confine che separa il visibile dall'invisibile (la seconda grande cesura cosmologica), il mondo visibile si riflettesse capovolto nel mondo invisibile, rappresentato simbolicamente dalla sfera dell'Empireo. Si attua uno spostamento di centro.

Questo principio è stato enunciato da Dante, a proposito della relazione fra interno ed esterno, nel Convivio. Il secondo trattato del Convivio si apre con un dibattito sui sensi di un testo: *letterale* (il significato delle parole in senso stretto), *allegorico* (la verità avvolta in una bella menzogna), *morale* (quello che serve al nostro bene) e *anagogico* (il sovrasenso, il chiarimento del significato spirituale). Siccome il significato letterale è *'quello nella cui sentenza li altri sono inchiusi'*, tutti gli altri significati poggiano su di esso.

E ciò perché, sebbene il senso letterale non sia il più importante, senza di esso non si può costruire niente di superiore: è questo il principio del mondo creato. Se non esiste il letterale, non esiste niente: 'in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori'. E siccome il Viaggio di Dante è una progressiva penetrazione in se stesso, anche il senso di attraversamento delle sfere avviene dall'esterno verso l'interno.

Quanto più in alto, tanto più verso l'interno. Per vedere, dunque, 'l'interno' di un'orbita, la dobbiamo rivoltare.

Che cosa significa rivoltare un'orbita?

Significa tirarne fuori il centro. Nello stesso modo in cui, per vedere l'interno di un guanto, lo rivoltiamo, facendo sì che l'interno divenga esterno. Quando si passa 'oltre', geometricamente parlando, la convessità diviene concavità. Il visibile appare 'convesso' ai terrestri, che 'vedono' concavo l'invisibile. In altre parole, quando si passa nell'invisibile, il centro del mondo si sposta.

Dove avviene questo spostamento?

O meglio, in rapporto a quale superficie avviene l'inversione del centro?

Nel XXVII canto del Paradiso, Dante ci dice che la Nona sfera (*coelus nonus o coelum cristallinum, il cielo diafano*) non si trova più in un luogo; e siccome al di là di quest'orbita non si trova più niente di corporeo né di visibile, essa non può trovarsi (*non ha altro dove*) che nella 'mente divina'. Il Nono cielo è trasparente, diafano. Attraverso di esso si vede lo splendore di ciò che non è più realmente visibile, l'Empireo, la dimora degli angeli e degli eletti.

Che cosa avviene, quindi, nel passaggio dalla Nona sfera all'Empireo?

Nel XXX canto, Dante ci dice che dall'orbita 'del maggior corpo', cioè dal Nono cielo, si passa direttamente nell'Empireo. Di conseguenza, il punto di inversione va cercato sul confine superiore del Cielo diafano, chiamato dai medievali *coelum cristallinum*.

(Horia-Roman Patapievici)]

Quindi per loro conto (*dell'intera Natura comprensiva della bestia*) qual scribi armati di 'incomprensibili geroglifici' all'umano rispondo, avendo la stessa perduto facoltà ed esercizio dell'antica 'parola' mai concessa ed ammessa, ma quantunque abusata nella difettevole lingua da chi pensa predisporre illecito esercizio nella grammatica con cui dialogata parlata e costruita la Vita; ovvero, masticata dall'orango evoluto per difetto d'ingorda facoltà comprensiva, conferita da una limitatezza d'intelletto in cui precipitato l'acrobata del cortocircuito evolutivo nel numero preferito del Circo.

Overo la macchina artificiale qual fenomeno del giorno, avendo il mostro, noto fenomeno da baraccone, abdicato l'ingegnosa scomparsa al medesimo numero da avanspettacolo, le bestie non fanno più la comparsa del Tempo quando il domatore presenta la Fiera, i ragazzi, future marionette pupi e automi parlanti e autoreplicanti, applaudono stupefatti per lo spettacolo.

Lupi Orsi - e strani numeri da baraccone accompagnati da cabine ambulanti - non ancora geneticamente contaminati come modificati, temuti e guardati a Vista vengono (pro)cacciati negli intervalli pubblicitari, ovvero, quando la donna cannone squarcia il velo della più isolata ed incompresa Iside.

Il Circo s'illumina a festa e in solenne parata vien presentata l'intera 'banda armata' compresa la più nota corrazzata, qualcuno dall'entusiasmo urla e inciampa dalla scalinata, qualche pupo senza il Canone pattuito viene precipitato nell'abisso d'uno o più gigabyte senza Memoria. La Rivoluzione ha inizio e lo spettacolo garantito. Le repliche per ogni borgo piazza e Fiera di Paese, assieme all'intera giostra vien conclusa con stupefacenti bombarde e fuochi artificiali sponsorizzati dall'Oriente, là ove le mura ne conservano ancora il segreto.

Se qualcuno ne uscirà ancora vivo e in possesso delle proprie facoltà intellettive urlerà come un Lupo, in nome e per conto dell'intera Selva. Il medico di guardia, ovvero, lo psicologo di turno avrà finalmente avvistato l'uomo dei Lupi - o l'uomo Lupo -, dipende molto dal Secolo in cui predisposto il facoltoso identico esercizio della Ragione ad uso consumo ed abuso della medesima Inquisizione, essendo il medico un suo frutto prezioso ed immutato nello strano identico Passo.

Il suo solo un sogno mai guarito ed in cui precipitato da bambino, lo narra come il suo incubo preferito assiso su di un divano armato di telecomando, quando vide un uomo camminare con l'intera sua Natura e Lei di rimando concedersi come una Dèa. Fu a questo punto dello strano spettacolo che perse l'equilibrio di turno nella prestigiosa clinica cui rinchiuso. Non avendo mai - ne compreso ne intuito - il superiore ingegno di chi

sottratto al maniaco del telecomando, a cui affidato il proprio prestigio da Circo per ogni numero incaricato.

Fu curato per ciò che aveva visto e successivamente scritto alla Fiera del più noto & prestigioso Libro del giorno, quando diagnosticava il proprio malanno ad un nano, e lui replicava complicazioni dovute da un Gorilla fuggito da medesimo incubo intrattenute dietro ad un folto cespuglio. Giacché ogni antico mito al di fuori del piccolo schermo, diviene lo scherno del giorno a cura della Ditta del progresso, ed ogni visione d'Omero - ne concessa e ammessa - previa cancellazione dalla prenotata naufragata Crociera, in cui la Follia procacciata comandata e ben coltivata viene posta alla vena del progresso.

Quando qualcuno delira in mancanza della nota polvere della mercanzia ed ulula alla luna o fugge nella Selva, si raccomanda di contattare il numero con prefisso senza più ritorno.

GRAZIE DELLA DOVUTA COLLABORAZIONE!

Infatti la sopracitata umana bestia in quest'ora con lei condivisa (*addestrata*) pronunzia - o meglio - **raglia** - due singole strofe alternate dell'impropria lingua adottata, **ovvero, I.A.** Sicuramente una espressiva facoltà assai limitata e limitante rispetto al cantico dell'Alba d'una stessa Primavera come espresso **nell'Eretico Viaggio.**

Preferisco il raio saio sicuramente più saggio del mio somaro accompagnato da un ululato udito da non troppo lontano. **Quindi procediamo a passo di Lupo.**

Affacciatevi ad ugual medesima ultimo modello di Finestra, quindi aggiornatela con Vista con applicazione sulla Natura, e poi ditemi, Signor miei, qual grammatica distingue la via... Qual Natura crea la parola. Qual foglia si poggia sull'umile offeso antico Intelletto per illuminarne il vero e più sano ingegno! Qual Primavera, a dispetto della menzogna che sempre ci accompagna, ci

gratifica e protegge dal peccato d'infamia dall'umano offerto al mercato del libero progresso.

Compresa l'ultima Fiera del Libro!

All'infamia il Lupo replica e risponde con una Rima!

Qual Parola e cantico compone la strofa della sua e nostra Poesia?!

Intenderla un compito sovraumano da dio!

Di certo mai sia detto un numero da Circo!

Di certo, immaginiamo la suddetta 'bestia' ispirarlo e soccorrerlo come al meglio può, intuendo il limite in cui posta medesima 'strofa', seppur digiuna comandata e confinata ai vari gradi e altari del tempio (ce ne sono tanti che abbiamo smesso di contarli); altari e templi posti negli alternati tempi di cui eterna preda abdicata alla più dotta e mirata 'parola' di cui l'ingorda 'lingua' comporre una strana Storia o eterna menzogna.

Di certo la sua caccia e la preda ci interessano perché inerenti alla medesima linea evolutiva, e se qualcuno precipitato da un rigo in cui scritta siffatta Rima in replica all'umana ingordigia, da questo ed ogni Eremo di rimando favello medito e scrivo senza il Tempo, il suo strano Tempo sottratto al progresso.

Compongo l'icona d'una strana antica miniatura sottratta al Tempo del limitato algo-con-più-ritmo. Lo medito ed osservo da ugual rigo ove il numero e la parola s'affretta intrappolata in uno strano corto-circuito nato da un over-dose di siliconato silicio.

Ed ove, **guardatevi da voi stessi medesimi**, miseri reietti marinai e pentiti viandanti non ancor naufragati, senza più calzari denari caciotta e sonagli, imbarcati con le vele al vento d'un Pensiero divenuto Parola sottratto

al sano Intelletto concesso e permesso dalla facoltà d'un Primo Dio, intrappolati nella stiva d'un mare troppo agitato per essere cantato da Omero - come l'eroico Ulisse - per ogni isola naufragata dalla più nota Circe. La maga del Dominio assoluto.

Guardatevi da voi stessi medesimi, intrappolati nel numero da Circo del Dominio assoluto, essendo il vostro solo un difetto di fabbricazione per ogni Freak da baraccone. Preferiamo le Fiere delle più indomite bestie per intenderci, quelle libere e non ancora del tutto addomesticate, quelle che talvolta fuggono dal vostro tendone per sorprendervi nel cespuglio preferito del nano di turno, e con lui compiere le più segrete evoluzioni della Legge della Natura, sottratta alla forza d'un sommaria sentenza senza alcun Dio.

Per poi proseguire con Dante, anche lui seppur perso hora ritrova se medesimo - seppur non più lo stesso -.

Il Dominio di se medesimo comporta l'ascesa dagli inferi fino al girone del paradiso, con l'obbligo del canone convenuto. Così da non retrocedere all'isola dei Famosi, entro e non oltre il recinto per divenire futura porchetta. L'oracolo non promette falsi miracoli.

Il Dominio una cosa seria!

Un mare sempre da navigare donde il nostro comune antenato evoluto - da un numero retrodatato - comprensivo di prefisso geneticamente modificato, in ode alla futura scimmia del progresso, nonché futura padrona della selva. Si ritirano in una grotta al pittogramma convenuto per riscrivere l'algo-ritmo della nuova era evolutiva.

China alla sua grotta la scimmia gli fa da Compagnia, ed assieme aspirano al fossile antico con cui scoprire il proprio Io sepolto in un mare troppo antico per noi

povere bestie senza parola alcuna, essere compreso da questa strana scrittura nera come la luna.

L'Io di questo profondo intelletto nero come una coscienza sprofondata - o meglio che dico - inabissata del sub-incosciente della vana ricchezza con cui comprendere la sana natura della psicologia consumata ogni giorno.

Solo quando affiora compone il sogno del medico senza il proprio turno. Sciamano di giorno. Profeta di notte. Negli intervalli si ritira alla sua casa clinica preferita, con Vista su un altro emisfero. Per noi poveri Lupi essere compreso da una più ricca casa clinica con giardino.

L'infermiera della morte, sua amica e compagna, nata dall'incrocio con uno strano sciamano, dicono disadattato, consiglia intermittenti e benefiche classi energetiche con cui curare l'intero sistema, e non solo quello nervoso, che abbaia e ulula alla luna. Ovvero, quello che procede al noto Passo del Lupo ma hora abdicato qual Anima morta, seppur ancor viva, a Google con diritto di replica per ogni atto della più vantaggiosa guerra.

In cui l'Io, in eterno rapporto conflittuale con Sé medesimo, viene abdicato al curato e dispensato del trattato. Affinché l'anima sia posta al rogo della Coscienza di classe e giudicata dalla Parola della santa Inquisizione algoritmica.

Di certo la mia amata Beatrice, pur senza 'parola' alcuna, ispirare e dettare (*per chi ha facoltà di comprenderne l'universale linguaggio*) i più begli esempi dell'evoluita civiltà (*e per civiltà in questa prospettiva intendiamo quella simmetrica all'atto evolutivo di Madre Natura, e mai disgiunta dalla stessa*) - che al meglio o al peggio - **'vi'** (*è non 'ci' in quanto 'noi' poveri esseri 'poveri di mondo'*) contraddistingue qual specie

eletta ma non certo promuove nella facoltà espressiva di medesimo linguaggio.

E in qual tempo condannano nell'eroico paradossale gesto del falso altruismo, *quello per intenderci, di tutti coloro che costruendo ogni guerra, e con essa una simmetrica falsa dottrina economica in nome e per conto del progresso evolutivo, sanciscono le fondamenta della menzogna in nome della sopravvivenza in conformità al medesimo linguaggio evolutivo di Madre Natura; per poi appellarsi ai doveri della pace nonché della Storia, e negli intervalli di tempo conseguirne e goderne i benefici della masticata 'parola': ovvero, alieni profitti a dispetto e nel disprezzo di ogni inarticolata e muta natura, esposta alla violata purezza sino al settimo cielo, ove anche Dio muto osserva guarda e attende un più meritevole giudizio, ed in cui ogni abuso rinato nel karma d'una futura bestia risorgerà a gustare e saziare l'appetito d'un Lupo in cui il passo comandato al fine di meglio governare la pecunia d'ogni esistenza governata nel ristretto recinto della 'parola'.*

Non certo un augurio, bensì una verità assoluta!

Di certo pur 'privata' di 'anima parola e sentimento' (costretti anch'essi alla più nota 'proprietà privata' con il presunto diritto di, al meglio esercitarla esporla manipolarla controllarla, ed infine, riporla all'altrui atto del cogitato ruminante intestino, ovvero, il destino in cui la 'pecunia' si specchia e distingue nel proprio o altrui recinto evolutivo) riconosciamo in Lei ogni più alta capacità espressiva e consapevolezza non più della limitante 'parola' posta nella prospettiva umana, bensì dell'Infinita facoltà della Poesia (a cui l'inumano si ispira sperando di divenire un poco più humano nell'esercizio della parola; apporto un esempio: osservate un neonato quando prova ad articolare una 'parola' nel contesto della famiglia in cui allevato, ebbene prova inarticolati sillogismi e suoni prossimi al futuro linguaggio) per poi divenire Prosa e Rima (ed in cui l'umano impara - o dovrebbe - rettamente a cogitare come a disporre delle proprie facoltà in uso tutte le volte che gli Enti e/o Elementi, assieme ad invisibili Spiriti - nei vari gradi se visti e uditi -, ne predispongono il qualificato uso ed esercizio; in questa sede per

Enti ed Elementi vengono sottointesi tutti quegli Elementi affini all'Infinita Natura data e concessa da un Dio, ed a cui l'humano sopra detto aspira o dovrebbe assoggettato ad un severo giudizio; ed a cui, gli stessi Enti o Elementi trasmutati nell'atto evolutivo 'soffrono' (imitandolo) il Linguaggio incompreso del sommo Architetto; per ciò cui subappaltato e concesso in facoltà dell'incompresa negata Prima 'parola'; ovvero, tutte le volte che l'Ente o nuovo Elemento, urla affoga e vomita veleno, intona e canta le strofe del Giudizio non ancora universale, in quanto il karma concede facoltà di ritorno sul luogo del consumato delitto, per completare o espiare la vera Natura del peccato originale assaporando la più nota mela, mentre viene cotto e servito al banchetto di Uno o tanti invisibili Dèi di cui il rinato porco il piatto preferito.

Ovvero, se veramente 'umano' impara - o dovrebbe - rettamente a 'parlare' come a sfamare il proprio ed altrui intelletto e non solo ingordo intestino, così come un tempo passato imparò a camminare mentre procedeva da un ramo ad un altro per medesima selva armato della facoltà del Pensiero non ancora 'parola'. Ispirato dal moto riflessivo dell'Essere, ovvero lo Spirito connesso all'essenza d'un Infinito Dio, al fine di rinnovarlo nell'atto Creativo (di cui la Natura primo Elemento in assoluto). Quindi e rettamente - si presuppone - mai incline alla menzogna come alla deliberata violenza, giacché la Natura, anche quella del più forte (*come Darwin la esplicitò*), non incline al fraudolento esercizio della 'sopravvivenza' (*di cui la menzogna ne costituisce un aspetto di cui la Natura impossibilitata*) simmetrico ed in uso alla deviante caratteristica umana indebitamente interpretato e in piena divergenza prossimo alla deficienza assolutistica, più in basso della bestia per come sopra apostrofata l'humana sapienza o saccenza assolutistica.

Ovvero, *se sopra* fu detto e ripetuto umano, *sotto* ne consegue e raccogliamo le gesta frammentate ed incomprese d'una bestia circoscritta al geroglifico della 'parola', giacché sto solo postulando o articolando le

mute strofe non concesse di Madre Natura in questa difficile medesima hora.

Sono solo uno scriba della sua ‘parola’, e mai sia detto del Tempio ove pascolato il peccato originale della pecunia! Quindi procedo al Passo di Lupo e non si offendano i Mastri del Tempio!

In quanto vittima privilegiata in tutta la propria ‘povertà di mondo’ nonché privata di pensiero e parola. Atti e Principi di cui ispiratrici nel contesto creativo dell’atto d’una incessante Crescita e Forma di un più probabile Dio!

L’uomo procede nell’esatto opposto, ovvero nell’esercizio esclusivo dell’abuso di ‘parola’ da cui ne difetta in primis nel Pensiero sorretto da una incessante flusso di menzogne creative.

Ed anche qui bisogna intendere bene cosa sia ‘creatività’ per l’uomo e cosa sia lo stesso concetto dal quale l’uomo deriva, e mai sia detto in senso falsamente gnostico per migliorarla in quanto sappiamo mai ne fu ed è capace, eccetto poche rare eccezioni storiche (cui affidare il verbo della storia suddivisa e condivisa con la menzogna?), in grado di migliorare anche per ciò in cui leggiamo il progresso, ovvero la presunta civiltà scissa fra oriente ed occidente.

Mai! Anche per ciò per come riconosciamo nella democrazia (*in cui la democrazia costruita nel diritto e facoltà non concesso ad altri di pensiero e libera parola*) e il diritto di interpretarla esercitarla e poi di seguito promulgarla. È sempre divenuta, pur (*l’uomo o l’humano*) nato libero in armonia con l’intera Natura, una semplice delirante Menzogna al servizio d’una dittatura; la Storia soprattutto quella italiana riconosce la Parola di un Uomo morto su una croce, e poi di seguito l’Inquisizione, e casi di questo genere ne conosciamo molti troppi, giacché in questo paese al 46esimo grado

dell'elemento globale inalato e poi restituito con maggior grado di veleno circa la libertà di pensiero e parola non mi sembra il caso di approfondire!

Rischieremmo la menzogna eterna corrisposta nell'artefizio, o fraudolento esercizio, della Storia per ogni grado ove il costruttore opera!

Per ogni Stagione della vita rettamente udita ed interpretata.

Non è vero che la Natura e gli animali, come le pietre ed i vegetali poveri di mondo, non hanno Parola o facoltà ed esercizio della stessa, giacché prima della stessa; quindi più corretto sostenere che sono artefici della medesima. Infatti 'essere animali' come intende il Filosofo in oggetto significa essere vita. Quindi l'atto sottratto alla facoltà precedente alla 'parola', ovvero l'istinto perso, quello per intenderci di cui la 'parola' superflua.

Anzi non gradita!

Constate, antropologicamente parlando, alcuni popoli detti primitivi, ebbene, questi erano - ed ancora forse lo sono e nel giusto grado -, pur la nostra ipertecnologica civiltà, di comunicare senza parola alcuna, e di predisporre, quindi esercitare, pensiero sogno e parola in un contesto mitologico in cui la visione assume il geroglifico comunicativo di Madre Natura. In cui ogni specie narra e fonda il proprio mito e/o atto costitutivo!

Sicuramente nell'odierno ciò quasi impossibile perché il progetto genetico o cibernetico abdica alla macchina la facoltà del futuro formicaio o vespaio!

Perciò riconosciamo anche al suddetto Filosofo un limite in-scritto nella 'parola' pur ponendola in elevata ispirata e simmetrica prospettiva. Seppur l'animale ed ogni bestia fino all'Essere vegetale compresa ovviamente

la 'pietra', pensa parla medita e precedente all'atto del semplice 'cogitare', replicando seppur apparentemente muta, ad ognuno nel limite della nostra 'povertà di mondo' di comprenderla, in quanto la medesima 'parola' inscritta e/o circoscritta per poi essere 'edificata' e costretta, alla dura pietra come alla misera zolla di terra.

Ovvero là ove la pietra dal costruttore viene 'costretta' come lo fu quella del Profeta non retrocedendo (*e mai sia detto regredendo*) alla vita d'una Foresta o d'una intera Natura afflitta dalla medesima - dovrei dire 'parola' ma potrei anche andare oltre e ammettere l'Idea ed ancora prima il 'pensiero' ché di tale facoltà ne è priva forse la Natura? Non di certo, in quanto l'Anima come lo Spirito - per gradi - procede su di un Sentiero simmetrico al sommo Architetto per essere scorto e fors'anche macchiato e ben compreso fin nel profondo. Il Sentiero si snoda ed inerpica da una antica Filosofia approdata al neo-pitagorismo e neo-platonismo, successivamente travasato in un contesto teologico - ma non certo dogmatico - di cui ogni Profeta ne conferma l'esercizio e la volontà d'un medesimo Dio intrappolato nella grande strada del dogmatismo.

Ed ove, se osservate bene, dotti principi e commedianti, in mancanza di quest'ultimo o primo Elemento appena detto, scorgono, o almeno intendono oppure sottintendendo, nel nuovo grado evolutivo che li eleva dalla povertà alla nuova ricchezza, il principio dell'abisso donato dalla stessa dotta 'parola', culminare o precipitare, dipende molto dalla prospettiva come dall'anamorfico disgiunto specchio di se medesimo, sino nella Terra più profonda d'un'infernale soffocato urlo.

Da cui le note Danze della Morte, contarne ed edificarne come l'affrescarne gesta e ultime glorie!

Immerse nella prospettiva divenuta icona, in quanto come abbiamo detto, pur non dicendo - 'ovvero nulla' - in quanto sprovvisti del diritto della 'parola' in quanto

bestie, le quali assistono al compimento della prematura morte per sopraggiunto soffocamento, dato da una meteora senza anch'essa parola alcuna.

La quale, non volendo, innesca antico dibattito, il quale dibattito coinvolge l'intera Natura e non solo umana, e dall'«umano uomo» percepita intuita cogitata rapportata 'recintata' (ovvero costretta), nonché 'confinata' ad una determinata Economia che esula dal vero contesto in cui nata per asservire un falso ideale ed intelletto in nome del progresso non confacente con l'atto evolutivo, o meglio creativo del sommo Architetto.

Quindi ed innanzitutto, scorgiamo la paradossale condizione umana, la quale principiando il diritto sulla Natura come la dovuta interpretazione del Dio che così l'ha pur creata, con tutto ciò che ne deriva circa la 'divina parola interpretata'; e nel corso dei secoli, ovvero da quando dotato di Pensiero cogitante e parola, non meno del Verbo, ha quindi sentenziato sancito e scritto il proprio ed altrui delirante dominio.

Quindi ed ancora, il primo 'assunto' qual odierno quotidiano paradossale argomento dell'apostrofato Abisso, da cui l'Apocalisse e l'intera Natura priva di 'parola' alcuna nella lacuna in cui posta, sancita (*paradossalmente*) dalla stessa 'icona' (*ovvero simbolo assente all'atto della cogitata 'parola'*), confinare l'umano nel proprio ed altrui precipizio, da chi al di sopra della legge, come lo stesso *Derrida* paragona e congiunge (in ugual icona) il Sovrano con la bestia.

L'unione del filosofo nell'arguta interpretazione della Società nel tempo costruito per identico ugual intento di sopravvivenza, ci sembra la migliore definizione per inserirla a Ragione nell'odierno contesto.

Da cui l'uomo sovrano e la bestia!

Ovvero, rovesciando le successive considerazioni scritte in identiche prospettive nate da punti di fuga, circa ricchezza e povertà [di mondo], andremo a verificare, chi in realtà in povertà di mondo, e chi, al contrario, nella ricchezza pur senza parola o oro alcuno contarne il merito della differenza [con la quale si era soliti coniare e misurare nonché forgiare e stampare la stessa da cui opposta appartenenza].

Quindi, solo dopo le argute dotte argomentazioni dedotte 'con e nella parola', sancite nel diritto del Verbo, espresse con la Logica del Pensiero, cogliamo la marginalità dell'uomo nella percezione dell'intero Creato.

Quindi della vera realtà in cui confinato come una lucertola su una pietra opposta!

Quindi, ed ancora, ci domandiamo, e da animali non più intendiamo, qual uomini lupi e bestie esclusi dal dotto discernimento circa parola e pensiero abdicato ad una comitiva di coloni ubriachi, quanto, in verità e per il vero, l'uomo con il dono del pensiero come della parola percepisce intende e traduce quindi sottoscrive, la realtà del mondo intero.

Da noi povere bestie in ugual o diverso tempo osservato!

Sopra un albero, dentro una Selva, a volo d'angelo da una Cima, da un mare in odor di tempesta, dal fondo di una corrente ugualmente alternata la quale anch'essa mutata, dal nido riparo d'una roccia, dalla corsa d'un ungulato ucciso nell'istinto del primo pensiero, eretto alla sala del fiero ingordo paladino, adornare, incorniciato, l'icona della parola masticata!

Fors'anche abbruttita!

Osservandolo di nascosto, dicevo e dico ancora, nelle coloniche profetiche apparizioni del nuovo èvo dato, ci sembra di scorgere l'animale che mai è appartenuto fors'anche nato o evoluto nell'intero contesto Creato.

Ovvero l'animale che mai siamo stati e diverremo, preferiamo l'assenza di parola come di ugual pensiero, e mai diverremmo ho appena detto e ripeto, secondo l'esempio dedotto e osservato.

Scrutando le alcoliche appestate viscere di quest'essere ci sembra di scorgere l'atto privo di pensiero comandato e dedotto da una impropria intelligenza artificiale ispirato, coniare tempo in procinto dell'attentata Natura, la quale intimorita incarica parola.

Avendoli osservati come un animale privo della parola, da più accreditati 'dotti' sottratta, in nome e per conto della disquisita disuguaglianza, e pur disquisendo sulla stessa sostanza eretta o sorretta con illuminati retti principi d'un fine congiunto, e quindi come dicevo, in questo piccolo paese oppure bosco [circa ricchezza e povertà di mondo interpretata nonché applicata sancito dal principio della parola], oppure tana e non più riparo, senza diritto ad alcuna più elevata grammatica con la quale cementano - edificando - medesimo intento su ugual sentiero posto; ove mi trovo non avendo diritto alcuno alla esiliata parola detta, circa comune principio e differenza, in nome e per conto della più elevata Natura e Dio, pur senza il dio di chi impropriamente la dispensa oppure ne eleva lo spettro dell'umano demoniaco opposto principio alieno alla Terra, così come alla Parola.

Giacché talvolta in taluni luoghi preferiamo il sublime superiore primo Silenzio qual vero esempio rispetto all'ingorda ubriaca elevata parola data da siffatto ingegno!

Paradossalmente coniugo infruttuoso 'Verso' nel principio comandato per incarico della stessa ugual 'Natura-animale', la quale sancisce l'enorme differenza fra chi posto nel superiore diritto della 'parola', con i propri proclami scritti nel sangue dell'Abisso in cui precipitato, motivo dell'urgenza nei termini disgiunti dalla stessa, posta non più nel detto 'verso' bensì nell'articolato linguaggio; qual reclamata improvvisa assommata calamità - quindi povertà - paradossalmente offerta dall'unione degli Elementi (da cui anche la bestia) 'sacrificati' qual vera e sana ricchezza mal interpretata nutrire la 'parola'.

E purtroppo condannati alla povertà assoluta.

La quale (umana) 'parola' - altresì - lo distingue dal suo stesso 'oggetto-soggetto' 'assoggettato' non cosciente di se medesimo; così come, in paradossale verità ivi esposta al rancore della futura 'parola', poste entrambe nell'Essere del Tempo contato coniato e numerato in cui quest'ultimo (uomo) precipitato.

Ovvero, il mondo da cui proviene assoggettato all'istinto dell'elevata 'parola', il quale si consegna alla disgrazia del nuovo congiunto 'verbo' del tempio, scritto nell'unanime baratro di ciò che in grazia della stessa ('parola'), evoluto; e chi, al contrario, - nella differenza - senza 'parola alcuna', povero di mondo!

Dacché ci sorge la certezza di ciò con cui definito, sottratto alla Logica del Pensiero e della Parola, di cui l'odierna umana superiorità per ogni Natura, in realtà ben al di sotto circa la dovuta percezione del mondo; ovvero di ciò da cui moneta e dominio nei secoli fagocitati per ogni Elemento della stessa, derivanti dall'impedimento espresso nei termini di 'pensiero e parola'.

Quindi nell'essere ed appartenere al mondo strato su strato, elemento su elemento, dall'Alto dell'Universo,

sino al mare più profondo; ove se non più cammina nuota come l'antico comune antenato da cui derivata presunta parola, può rinascere delfino e vedersi allo specchio di un delirante destino, mentre lo stesso animale lo attende con l'arpione uncinato del proprio pensiero macellare ciò che intendiamo qual Viaggio terreno.

Medesimo Viaggio di Ulisse.

Il quale però, l'uomo cieco per sua Natura e senza percezione alcuna della realtà, ma colmo della 'poesia' della propria dottrina, macella ogni Ulisse il quale nel perenne Viaggio della Parola, pur non essendo da Nessuno cogitata o dedotta neppure cantata, ne fa' fiero macello in nome delle più antiche odi di guerra, sia contro se medesimo, come della più nobile patria di cui più nessuna Natura udita o cantata.

Questo di certo uno dei tanti esempi, per non parlare di coloro che intonano digiunata appestata Poesia, i quali anche loro come Ulisse si accingono al lungo Viaggio in alto nei pregati e congiunto cieli di Adamo, scorti da moderne parabole a portata di bestiale mano, i quali pur recitando elevato Pensiero nella certezza dell'inspiegabile direzione del Tempo (dall'umano non ancora capito ne intuito), da un procio [chiamarlo con il suo nome ci pare cosa conveniente] viene colpito nell'atto della retta Natura superiore alla capacità eterna mira dell'uomo.

Intento della comandata Parola, così come spesso avviene nell'uccisione di medesimi antenati derivati in ugual gesto condiviso, uccisi dalla congiura della parola, abdicata all'arma del nuovo litico strumento.

Oggigiorno il problema non risiede più nel Pensiero e Parola, giacché l'intero motivo scritto nel paradossale fine ed intento, cioè tacitare chi al meglio la interpreta e traduce alla colonica insana condizione umana senza alcuna percezione della realtà circa il Mondo.

Dunque ci sembra l'umana condizione della stirpe per sempre cantata, molto più vicina alla bestialità di quanto il pensiero cogitato, o su circuito artificiale comandato o barattato, alla moneta dell'odierno tempo travasato nel tempio del dio denaro, impropriamente lo eleva; non avendo percezione e concetto dello stesso in falsato rapporto alchemico, di ciò che più comunemente definiamo puro oro, e ciò e al contrario, lo 'sterco' con cui viene concimata e seminata nonché edificata ogni Terra.

L'odierna umana povera percezione raccoglie hora ogni suo frutto seminato!

Ben al di sotto dell'essere ed appartenere al mondo, in tutti i gradi della stessa che nei secoli si sono attribuiti nell'uso della parola; mi escludo in quanto animale da cotal paradossale esempio di odierna disuguaglianza sociale, in cui il distinto colono si differenzia nell'ubriaca molestia d'ogni giorno. (*Giuliano; si prenda nota!*)]

Se la storia, e in particolare la storia politica, rigurgita di menzogne, e lo sappiamo bene, come può la menzogna stessa avere una storia?

Questa menzogna, la cui esperienza appare così comune, la cui struttura appare così evidente, la cui possibilità tanto universale quanto atemporale, come può avere una storia che le sia intrinseca ed essenziale?

Ecco così che *Hannah Arendt*, sempre in *Truth and Politics*, attira la nostra attenzione su un mutamento nella storia della menzogna. Questo mutamento sarebbe in atto sia nella storia del concetto della menzogna sia nella storia della pratica del mentire. Soltanto nella nostra modernità la menzogna avrebbe raggiunto il suo limite assoluto e sarebbe diventata 'completa e definitiva'.

A scesa e trionfo della menzogna. Nel le arti e nelle lettere, *Oscar Wilde* si era lamentato, un tempo, di ciò a cui diede un titolo celebre: *Il declino della menzogna* (*The Decay of Lying*). È una decadenza che attribuisce proprio ai politici, agli avvocati e anche ai giornali. Sanno sempre meno mentire. Non coltivano più l'arte del mentire. La menzogna è un'arte la cui salvezza dovrebbe essere affidata agli artisti e prima di tutto all'arte del discorso, la letteratura, parimenti minacciata da questa decadenza. Ebbene, proprio laddove *Wilde* lamenta un'agonia della menzogna, *Arendt*, al contrario, si preoccupa, nell'arena politica, di una crescita iperbolica, di un'ipertrofia della menzogna, di un suo arrivare al limite: la menzogna assoluta.

Non il sapere assoluto come fine della storia, ma la storia come conversione alla menzogna assoluta.

Come interpretare tale mutamento?

La possibilità della menzogna completa e definitiva (Such completeness and potential finality), che era sconosciuta nelle epoche precedenti, è il pericolo che deriva dalla moderna manipolazione dei fatti. Anche nel mondo libero, dove il governo non ha monopolizzato il potere di decidere e dire che cosa effettivamente è o non è, gigantesche organizzazioni di interesse hanno generalizzato una sorta di mentalità da raison d'état (in francese nel testo), che prima era circoscritta al trattamento degli affari esteri e, nei suoi peggiori eccessi, a situazioni di pericolo chiaro e presente. E la propaganda nazionale a livello governativo ha imparato non pochi trucchi dal mondo degli affari e dai metodi di Madison Avenue [...].

(*Arendt*)

Sarebbe seducente ma un po' troppo facile opporre, come due fini della storia, il concetto negativo di questo male, la menzogna assoluta, alla positività del sapere

assoluto – sia nel modo maggiore (Hegel), sia nel modo minore (Fu kuyama). Si potrebbe forse sospettare, in questa nozione di menzogna assoluta, il fatto che essa presupponga ancora qualcosa del sapere assoluto in un elemento che è sempre quello della coscienza di sé riflessiva.

Per definizione, il bugiardo sa la verità, se non tutta la verità, almeno la verità di ciò che pensa, sa ciò che vuol dire, sa la differenza tra ciò che pensa e ciò che dice: sa di mentire. Questo legame essenziale fra il sapere, la scienza, la coscienza di sé e la menzogna, *Socrate* lo dichiarava e lo rappresentava già *nell'Ippia minore* (ἔπειρι τὸ ψευδές). Se deve esercitarsi in piena coscienza e secondo il suo concetto, la menzogna assoluta di cui parla *Arendt* rischia quindi di essere ancora l'altra faccia del sapere assoluto.

Dobbiamo adesso volgere la nostra attenzione al fenomeno relativamente recente della manipolazione di massa dei fatti e delle opinioni, così com'è diventato evidente nella riscrittura della storia, nella fabbricazione di immagini, e nell'effettiva politica governativa.

La menzogna politica tradizionale, così rilevante nella storia della diplomazia e dell'arte di governo, riguardava o dei veri segreti – dati che non erano mai stati resi pubblici – o delle intenzioni che, ad ogni modo, non possiedono lo stesso grado di attendibilità dei fatti compiuti. [...] Le menzogne politiche moderne si occupano efficacemente di cose che non sono affatto dei segreti, ma sono conosciute praticamente da tutti.

Questo è evidente nel caso della riscrittura della storia contemporanea sotto gli occhi di coloro che ne sono stati testimoni, ma è altrettanto vero nel caso della fabbricazione di immagini di ogni sorta [...] perché un'immagine, a differenza di un ritratto di vecchio stampo, non è fatta semplicemente per migliorare la

realtà, ma per offrire un completo sostituto di essa. E questo sostituto, a causa delle tecniche moderne e dei massmedia, è naturalmente molto più in vista di quanto non lo sia mai stato l'originale.

Per questa ragione, dal momento che l'immagine-sostituto ormai non rimanda più a un originale, fosse pure un originale vantaggiosamente rappresentato, ma lo rimpiazza vantaggiosamente, e passa dallo statuto del rappresentante a quello del sostituto, il processo della menzogna moderna non può essere più una dissimulazione giunta a nascondere la verità, ma la distruzione della realtà o dell'archivio originale:

In altri termini, la differenza tra la menzogna tradizionale e la menzogna moderna equivale il più delle volte alla differenza tra il nascondere e il distruggere.

(Derrida)



Il paese da dove scrivo medito e ‘prospetto’ al 46esimo grado nella libertà d’espressione (2024), intesa come ‘clima’ nella dolente nota grammaticale circa la ‘prospettiva’ inalata e successivamente posta all’orbita d’una miopia prossima alla cecità assoluta, ed in cui il noto Polifemo (o Golia) ci costringe all’eterno Esilio. Ma lo abbiamo detto e ripetuto sin dall’inizio del Viaggio a cui l’Autore destina alla ‘Quarta’ il volto per ogni capitolo e libro scritto e da scrivere ancora. E non certo la maschera a cui abdicare il Tomo all’oblio di cui ogni Eretico (giammai altolocato autore nonché scrittore esalta o esaltato delle nobili virtù a noi mai permesse e/o concesse) si fa carico della propria ed altrui Storia per sempre negata, comporre una strana Copertina in attesa del rogo che ne sancisca conferma della perdita Memoria esiliata (ed in attesa di giudizio). Ed in cui la ‘prospettiva’, se ben vedete, si cela e nasconde in una nota dismessa ed ultima naufragata speranza anch’essa costretta all’esilio, sottratta alla Storia per sempre narrata, e posta nella falsa medesima ‘architettura’ edificata con più solido cemento da cui la Natura fuggita per più nobile fragile Selva con la promessa di farvi per sempre ritorno!

L’autore, dopo la presente opera, è naufrago con il suo amico, in terre dove solo la storia rende chiari i contorni del paesaggio. Discipolo del suo maestro, di lui quanto del suo inseparabile amico si hanno poche e confuse notizie. I pochi che li hanno avvistati, non hanno mai visto oltre la costa dei loro immensi per quanto sperduti possedimenti. (Qualcuno parla di ricchezza, altri sussurrano di anima...).

Euro 12,00